

ristretti orizzonti

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

Anno 20 Numero 2
marzo-aprile 2018

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti
www.ristretti.org

**Se i ragazzi
non hanno paura di
“pensare difficile”**

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

IL FUTURO

RIPRENDIAMO
PRESENTE

SIAMO NOI



► Editoriale

- 1 “I giovani”, ma chi li conosce? di Ornella Favero

► I testi degli studenti di Padova “dedicati” al nuovo ministro della Giustizia

- 2 I testi degli studenti di Padova “dedicati” al nuovo ministro della Giustizia
3 Testo primo classificato per le scuole secondarie di primo grado
3 So che vorresti urlare al mondo: “SONO CAMBIATO! IO SONO CAMBIATO” di Emma F., Classe 3^aB Scuola Secondaria di Primo Grado “Falconetto”, Padova
4 Testo secondo classificato per le scuole secondarie di primo grado
4 Un carcere dove trovare nuove passioni e riflettere sulle proprie azioni di Tommaso C., Classe 3^a G Scuola Secondaria di primo grado M. Buonarroti, Rubano
5 Testo primo classificato delle scuole secondarie di secondo grado
5 Una persona va vista e aiutata per il cambiamento che sta attuando dentro di sé di Davide L., Classe 4^a ATGC IIS G. Valle
6 Testo secondo classificato delle scuole secondarie di secondo grado
6 Un incontro che mi ha permesso di vedere le cose da altri punti di vista di Laura C., Liceo Duca D'Aosta

► Testi selezionati per le scuole secondarie di primo grado

- 7 Carcerati: pugno di ferro o riflessione?
di Aurora L., Classe 3^a A Scuola Secondaria di primo grado M. Buonarroti, Rubano
8 Siamo tutti esseri umani
di Lorenzo T., Classe 3^a A Scuola Secondaria di primo grado M. Buonarroti, Rubano
9 Caro detenuto, non fare come alcuni che ricominciano a delinquere, prova a “riVivere” di Giorgio B., Classe 3^a B Scuola Secondaria di Primo Grado “Falconetto”, Padova
10 Il male si può combattere solo con il bene!
di Camilla B., Classe 3^a C Scuola Secondaria di Primo Grado “Falconetto”, Padova
10 Nei film e nei libri i “cattivi” hanno sempre una faccia malvagia e un'anima nera di Alessandra D., Classe 3^a B Scuola Secondaria di Primo Grado “Falconetto”, Padova
11 Persone di Irene C., Classe 3^a C Scuola Secondaria di Primo Grado “Falconetto”, Padova
12 Caro Detenuto, ti chiedo una sola cosa: resisti
di Maria Elena R., Classe 3^a B Scuola Secondaria di Primo Grado “Falconetto”, Padova
12 Lettera ad Andrea
di Cecilia M., Classe 3^a C Scuola Secondaria di primo grado J. Facciolati, Torreglia
13 A te, Rachid di Francesca S., Classe 3^a F Scuola Secondaria di primo grado “A. Doria”,
Roncaglia di Ponte S. Nicolò PD
14 Caro Rachid... di Beatrice B., Classe 3^a F Scuola Secondaria di primo grado “A. Doria”,
Roncaglia di Ponte S. Nicolò PD
15 Il carcere: un luogo dove la libertà viene come “bloccata” e rinchiusa di
Giada V., Classe 3^a F Scuola Secondaria di primo grado “A. Doria”, Roncaglia di Ponte S. Nicolò PD

► Testi selezionati per le scuole secondarie di secondo grado

- 16 Uno sei otto, numero indelebile
di Bianca S., Classe 4^a BL, Liceo linguistico IIS Marchesi-Fusinato
18 Liberare il mondo dai limiti della superficialità di Chiara M., Classe 4aE Liceo Curiel
18 Pensavo al carcere come qualcosa di cruento, di duro ed intrusivo
di Alessandro F., Classe 4^a ATGC IIS G. Valle
19 C'era un ragazzo... di Jessica, Classe 4^a F Istituto G. Valle
21 Non dev'essere facile parlare della propria vita personale davanti
a così tante persone di Isabella G., Classe 4^a ATGC Istituto G. Valle
22 Esseri umani con una storia interrotta di Alberto, Classe 4^a F Istituto G. Valle
22 Vite bruciate di Gioia, Classe 4^a F Istituto G. Valle
23 È stato fortissimo l'impatto con i loro occhi, pieni di dolore
di Giorgia, Classe 4^a F Istituto G. Valle
24 È possibile stradicare una convinzione? di Giulia P., Classe 4^a B Istituto Pietro Scalcerle
24 Il coraggio di cambiare, il coraggio di raccontare
di Alessia C., Classe 4^a Liceo Linguistico Pietro Scalcerle
25 Attimi d'esistenza di Elisabeth C., Classe 4^a P Liceo Pietro Scalcerle di Padova
26 Ho scelto di assumere una posizione meno inquisitoria di Gioachin,
Classe 4a L Liceo Pietro Scalcerle di Padova
27 I detenuti giocano un ruolo importante, aiutano ad educare i giovani
di Camilla B., Classe 4^a DL IIS Marchesi-Fusinato
28 Quando si prende atto davvero che chi vive in carcere è una persona
di Claudia C., Classe 4^a IIS Marchesi-Fusinato
29 Non una visita al carcere, ma una visita all'interno di noi stessi
di Elena B., Classe 4^a IIS Marchesi-Fusinato

- 30 Do amor ninguém foge di Roberta M., Classe 4^a BL IIS Marchesi-Fusinato
32 Possiamo essere sicuri che questo passaggio di pentimento totale
sia davvero avvenuto? di Veronica F., Classe 4^a IIS Marchesi-Fusinato
33 Lettera alla redazione della rivista “Ristretti Orizzonti”
di Silvia, Liceo Duca D'Aosta
34 Ho sfogliato le foto dei miei primi compleanni e mio padre non c'è mai
di Chiara P., Liceo Paleocapa, Rovigo
35 Decidere una punizione è una questione molto delicata
di Lisa B., Classe 4^a LS Liceo Paleocapa, Rovigo
35 Dove sta qui la libertà? Dove sta la voglia di continuare a vivere?
di A. G., Classe 5^a A Liceo Artistico Bruno Munari, Vittorio V.to
36 Come puoi sapere se il carcere ti ha davvero “corretto” visto che
non ne uscirai mai? di G. A., Classe 5^a A Liceo Artistico Bruno Munari, Vittorio V.to
37 Una pena che ti toglie tutto ciò che hai e lo fa per sempre
di M. V., Classe 5^a A Liceo Artistico Bruno Munari, Vittorio V.to
38 Sentivo dentro di me il dovere di apprezzare anche le minime cose
che mi vengono date di T. B., Classe 5^a A Liceo Artistico Bruno Munari, Vittorio V.to
40 Cattivi per sempre? di Alyssa B., 5^a AC Liceo Cotta di Legnago
41 Questo incontro mi ha insegnato che non dobbiamo perdere mai
il senso di umanità di Francesca A., 5^a AC Liceo Cotta di Legnago
42 Se mai andrete in visita al carcere, entrateci svuotati di ogni pregiudizio
di Francesco Serafini, Liceo Cotta di Legnago
43 L'ergastolo: il mio pensiero
di Daniel G., 3^a C Scuola secondaria di primo grado J. Facciolati, Torreglia PD
43 Come evitare il lento scivolamento verso il male
di Sofia P., classe 3^a G, Scuola secondaria di primo grado M. Buonarroti, Rubano
44 Sono uscita dal carcere con un maggior interesse per la complessità
della mente umana di Anna G., 4^a DL Liceo Marchesi Fusinato, Padova
45 Ho sperimento in prima persona quanto i pregiudizi e i luoghi comuni
allontanino la gente di Anna Laura, 4^a DL Liceo Marchesi Fusinato, Padova
47 Quanto è difficile per voi raccontare pezzi della vostra vita?
di Emma, 4^a DL Liceo Marchesi Fusinato, Padova
48 Un dissidio insoluto di Giacomo F., 4^a BL Liceo Marchesi Fusinato, Padova



Redazione

Biagio Campailla, Gianluca Cappuzzo, Rovertò Cobertera, Aniello Taddeo, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Gaetano Fiandaca, Giorgio Fontana, Armend Haziraj, Davor Kovac, Agostino Lentini, Kevin Lushima, Armand Merkohasanaj, Angelo Meneghetti, Pellumb Mullaj, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Kleant Sula, Bruno Turci, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Claudio Conte, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

coordinata da Grazia Paletta: Fabrizio Accame, Antonio Rodà, Giuseppe Talotta, François-Xavier Torres, Bruno Trunfio

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Donatella Erlati, Mauro Felteni, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Pjerin Kola, Elvin Pupi, Aslam Abbas Qamar, Rachid Salem, Carmelo Musumeci

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

**Voci dalle carceri:
viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza**



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più

**Raccolta disordinata di buone ragioni
per aprire il carcere agli affetti**



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **67716852**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

- Con lo strumento: invia denaro
- Paga un prodotto o un servizio
- e-mail: redazione@ristretti.it
- Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale 67716852

intestato all'Associazione di volontariato “Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**

"I giovani", ma chi li conosce?

di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti



// "I giovani", ma chi li conosce? Ecco, noi di Ristretti Orizzonti possiamo dire che i giovani un po' li conosciamo, e li conosciamo proprio grazie al progetto di confronto tra le scuole e il carcere. Conosciamo le loro paure, la loro curiosità, la loro voglia di vincere i pregiudizi e farsi una loro idea. Per questo abbiamo deciso di dedicare un intero numero della nostra rivista a quello che loro hanno visto, hanno sentito, hanno capito del nostro progetto.

La Casa di reclusione di Padova è diventata in questi ultimi quindici anni un luogo da cui si fa davvero prevenzione pensando ai giovani studenti e ai loro comportamenti a rischio. Protagonisti di questi percorsi sono loro, i ragazzi, e poi la redazione di Ristretti Orizzonti e i suoi detenuti, che hanno deciso di portare le loro testimonianze mettendosi a disposizione delle classi che entrano in carcere, e il personale della Polizia penitenziaria che accompagna i ragazzi con grande disponibilità e attenzione. E poi c'è il Comune di Padova, che crede nel valore di questo progetto e lo sostiene da sempre, dai primi incontri dedicati a poche classi, al progressivo coinvolgimento di tantissime scuole. Ma oggi c'è il rischio concreto di un ridimensionamento pesante, da due incontri in carcere a settimana a uno al mese.

Insegnanti e dirigenti scolastici, invitati dal Direttore della Casa di reclusione il 28 giugno a esprimere la loro opinione, hanno affermato con convinzione che il senso di questa esperienza di conoscenza del carcere, che fanno i giovani studenti, sta soprattutto nei racconti di vita delle persone detenute, nel loro mettere a disposizione di questo progetto le loro storie perché i ragazzi capiscano dove nascono le scelte sbagliate, lo scivolamento in comportamenti pericolosamente trasgressivi, la voglia di imporsi con metodi violenti, che a volte inizia proprio negli anni della scuola. Un progetto definito dalla magistrata di Sorveglianza presente, Lara Fortuna, "eccellente e innovativo a livello nazionale". La speranza è che non ci sia nessun ridimensionamento, e che il carcere faccia uno sforzo, importante e significativo, per accogliere anche quest'anno migliaia di studenti, e per consentire di promuovere una autentica azione di prevenzione. E di restituzione alla società, da parte dei detenuti, di un po' di bene, dopo tanto male.

Ma lasciamo a un'insegnante, Angiola Gui, il compito di spiegare perché questo progetto è così importante per i ragazzi.

Di questo progetto i ragazzi si sentono parte attiva, protagonisti in prima persona

Sono una docente del Liceo Marchesi, da 12 anni partecipo con più di una classe del quarto anno al Progetto, che noi chiamiamo "A scuola di libertà", con convinzione ed entusiasmo.

Questo progetto è unico nel suo genere ed è, a detta di tutti gli studenti che hanno partecipato, l'esperienza, a più importante che nei cinque anni di scuola gli sia capitato di vivere. Pur avendo ogni progetto formativo che noi proponiamo agli studenti una sua valenza educativa, questo rimane in assoluto il più significativo, il più ricordato anche negli anni successivi al periodo della scuola, come mi è stato più volte raccontato da ex studenti.

I punti di forza di questo progetto sono molteplici. Proverò ad esplicitarne alcuni.

Prima di tutto è un progetto di tipo esperienziale.

Non è un approfondimento teorico, non è un film, non è un dibattito, non assomiglia alle tante ore di lezione che i ragazzi già vivono a scuola, ma è un incontro di vita.

Se c'è una cosa che "funziona" molto bene con i ragazzi e che li coinvolge efficacemente, catturando pienamente il loro interesse, è proprio l'incontro con dei testimoni, con il racconto del loro vissuto. Quando gli studenti incontrano i detenuti vi è un ascolto attentissimo, nessuno deve essere richiamato al silenzio ed il tempo a disposizione è, a detta dei ragazzi, sempre troppo breve! Perché l'interesse è altissimo e le domande che i ragazzi vorrebbero rivolgere ai detenuti sempre sovrabbondanti rispetto al tempo a disposizione per rispondervi.

Un secondo aspetto straordinario è che rappresenta una piccola rivoluzione copernicana, cioè gli studenti assaporano "la scoperta", il prima e il dopo, dal "non conoscere" al "conoscere"!

Assaporano che la conoscenza porta al cambiamento e ad una visione più critica della realtà. Si rendono conto dei forti pregiudizi che condizionavano i loro punti di vista sul carcere, sulle persone detenute (che non sono i mostri che si immaginavano), sulle diverse motivazioni che possono indurre al crimine. Una conoscenza che li rende orgogliosi e li fa quasi sentire un passo più avanti dei loro coetanei, a cui raccontano ciò che hanno scoperto con grande entusiasmo (alle volte con l'amarezza di non venire compresi).

Un terzo aspetto è quello relativo all'educazione alla legalità, alla prevenzione del reato.

Ascoltando le vite dei detenuti, di alcuni di loro il racconto della loro infanzia o adolescenza, di come spesso siano arrivati a delinquere iniziando dalle piccole trasgressioni, le stesse che magari anche gli studenti stanno sperimentando, colgono che nessuno è esente dalla caduta, che anche a loro potrebbe capitare di incamminarsi inconsapevolmente per una via senza ritorno, trasgressione dopo trasgressione. Comprendono che spesso dietro a certe scelte sbagliate vi è stato prima l'abbandono della scuola e dello studio. Questo li aiuta, più di tante raccomandazioni, a capire l'importanza del loro percorso scolastico e dell'osservanza delle regole e delle leggi.

Un quarto aspetto, non meno significativo dei precedenti, è che di questo progetto si sentono parte attiva, protagonisti in prima persona e non solo fruitori.

Spesso i progetti che possono essere offerti a scuola relegano i ragazzi al solo ruolo di "destinatari" del

progetto stesso, destinatari di un incontro, di un film, di una rappresentazione o di un concerto. Raramente si riesce a farli sentire protagonisti in prima persona. Ebbene, nel rapporto con i detenuti invece gli studenti percepiscono di essere protagonisti importanti, anzi insostituibili e preziosi, del progetto. Sentono di essere parte attiva, con la loro presenza, le loro domande dirette, il loro ascolto rispettoso e attento, del cammino di recupero delle persone detenute. Sentono i detenuti raccontare quale importanza rivesta per loro questo progetto che li mette a confronto con gli studenti. I ragazzi capiscono che non sono entrati in carcere solo per ricevere ed imparare, ma anche per dare e insegnare. Questa reciprocità è un'esperienza molto formativa e molto gratificante per gli studenti, che non sperimentano spesso situazioni dove siano degli adulti a dire di aver imparato da loro e li ringraziano per questo.

Infine una notazione del tutto personale, ma che so condivisa da tanti colleghi con cui mi sono confrontata. Questo progetto fa crescere in umanità anche noi docenti più di mille corsi di aggiornamento! 

I testi degli studenti di Padova "dedicati" al nuovo ministro della Giustizia

Abbiamo un sogno: che il nuovo ministro della Giustizia legga i testi degli studenti, che hanno incontrato le persone detenute e affrontato con loro un percorso di riflessione sui reati, sulle pene, sul carcere. Perché se li leggesse si convincerebbe di quello che tanti studenti hanno capito: che la pena "cattiva" rende le persone più pericolose, che i percorsi di reinserimento con le misure alternative rendono la società più sicura. 500 studenti, con i loro insegnanti, hanno partecipato il 5 giugno alla Giornata finale del progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", ma sono più di 7000 gli studenti che nel corso dell'anno sono stati coinvolti in questo progetto. Un progetto che la redazione di Ristretti Orizzonti, sostenuta dal Comune di Padova e dalla Fondazione Cariparo, e in collaborazione con la Casa di reclusione, porta avanti da quindici anni, con l'obiettivo di fare prevenzione, attraverso le testimonianze delle persone detenute, che raccontano come si può arrivare a commettere reati, sottovalutando trasgressioni e comportamenti a rischio.



Al cinema MPX questo importante percorso si è concluso con la proiezione del film "L'insulto" e poi una intervista a Benedetta Tobagi, giornalista e scrittrice, che ha parlato della sua esperienza di vittima (aveva tre anni quando un gruppo di terroristi le ha ammazzato il padre, il giornalista Walter Tobagi), ma anche dell'importanza di "spezzare la catena del male" e non farsi schiacciare dall'odio e dal rancore. A premiare poi gli studenti che hanno scritto le loro riflessioni sull'incontro con le persone detenute l'assessora alle politiche sociali del Comune, Marta Nalin, la magistrata di Sorveglianza Lara Fortuna,

la funzionaria della professionalità giuridico-pedagogica della Casa di reclusione Cinzia Sattin. Sul palco molti volontari della redazione di Ristretti Orizzonti, detenuti in permesso e persone che hanno finito di scontare la pena, ma continuano a portare la loro testimonianza nelle scuole.

Quelli che seguono sono i testi vincitori del concorso di scrittura legato al progetto. 

**Testo 1° classificato per le scuole secondarie di primo grado****So che vorresti urlare al mondo:
"SONO CAMBIATO! IO SONO CAMBIATO"**

**di Emma F., Classe 3ªB Scuola
Secondaria di Primo Grado
"Falconetto", Padova**

//Siamo persone, non siamo reati che camminano". Quando Bruno, uno dei detenuti che ci è venuto a parlare, ha pronunciato questa frase ho subito pensato: "Però! Non siamo stati educati fino ad ora, abbiamo fatto solo domande come: "Cosa avete fatto per finire in carcere?" - O un altro compagno: "Com'è spacciare?" - oppure: "Quanti soldi guadagnavate a settimana? Come vi sentivate a commettere reati?". Ho provato un po' di vergogna per tanta spudoratezza.

Sinceramente non so quanto le persone che sono venute a trovarci siano abituate a parlare in pubblico del loro vissuto, credo che comunque per loro sia un grande sforzo; in ogni caso, da quello che ho potuto osservare, ho però visto che li gratificava in un certo senso. Ancora più difficile deve essere, a parer mio, tornare nel proprio paese o nel proprio quartiere, dove si è cresciuti. Dove tutti ti guardano, ti riconoscono e ti indicano, pensando che tu non te ne accorga. Tornare nel proprio paese o quartiere dove, prima di diventare quello che eri, tutti ti riconoscevano come il bambino che a dieci anni aveva ricevuto per il compleanno un paio di scarpe rosso fiammanti con le saette ai lati, e che, quando la mamma le aveva buttate via tanto erano consumate, si erano dovuti sorbire i tuoi lamenti e i tuoi pianti. E ora, una volta tornato, ti sparlano alle spalle perché tu hai ucciso uno sconosciuto, o hai rapinato le loro case, e quando passi cambiano strada, direzione, ti evitano e ti girano al largo. E dentro di te sai che hanno tutti i motivi del mondo per fare così e non puoi più fare niente se non dimostrargli che sei cambiato.

Credo che questo sia il momento più brutto, quando gli altri ti iden-

tificano in qualcosa che non sei più e allora vorresti urlare al mondo: "SONO CAMBIATO! IO SONO CAMBIATO".

Personalmente non ho mai vissuto un'esperienza del genere, né da una parte né dall'altra, ma credo che se mi trovassi in una di queste situazioni farei così. Forse poi mi fermerei a riflettere e a cambiare opinione. Spero di riuscire in futuro, se mai mi capitasse una situazione così, a fermarmi, voltarmi, andare dall'ex-detenuto e dirgli: "Sono felice che tu sia cambiato".

Probabilmente, se io mi trovassi in carcere, una volta uscita non avrei il coraggio di tornare a casa mia, nel mio quartiere. Questo perché

non mi piace e non mi è mai piaciuto deludere gli altri, non raggiungere le aspettative che gli altri ripongono in me. Ho sempre tenuto molto a fare bella figura con coloro che pensano che io possa raggiungere grandi risultati. Quindi probabilmente non avrei il coraggio di farmi vedere, mi sentirei troppo sfacciata, troppo spudorata. Cambierei vita.

Un'altra cosa con cui dovrei fare i conti è la mia coscienza, non credo che riuscirei a perdonarmelo mai. Come ha detto Pasquale: "Se ci fosse un modo per perdonarmi per ciò che ho fatto e farmi perdonare veramente per quello che ho commesso, l'avrei già fatto sicuramente, ma purtroppo non c'è".

Dopo questa frase forse ho veramente capito qual è la parte più dura. Se penso che ancora mi vergogno al solo pensiero di certe frasi che mi hanno, a parer mio, fatto sembrare un po' sciocca anni fa, come potrei perdonarmi un reato? Questo non lo so, ma soprattutto non so come farei a convivere. 



Testo 2° classificato per le scuole secondarie di primo grado

Un carcere dove trovare nuove passioni e riflettere sulle proprie azioni

di Tommaso C., Classe 3^aG Scuola
Secondaria di primo grado
M. Buonarroti, Rubano



Il carcere è da sempre considerato un luogo oscuro, dove risiedono i peggiori criminali, in piccole celle 2x3, pronti per preparare il nuovo colpo.

Ebbene, questo è ciò che si vede nei film e che alimenta, nella mente di chi non ha mai avuto l'interesse o l'opportunità di conoscere qualcosa di più, un'idea sbagliata. Il carcere è, o almeno dovrebbe essere, un luogo di rieducazione, come recita la Costituzione all'articolo 27.

Ma, prima di tutto, capiamo cosa significa "rieducazione". Questa parola può far pensare infatti all'estremo opposto di quello detto prima: un carcere troppo buono dove anche il peggior criminale può trovare libertà e possibilità di riscatto.

Pensiamo invece ad una via di mezzo, dove, chi lo vuole, può trovare nuove passioni e riflettere sulle proprie azioni.

Nel carcere Due Palazzi di Padova, ad esempio, questa idea si concretizza nella Redazione, che si occupa di pubblicare un giornale contenente le esperienze dei carcerati, di come ci si sente, dei propri errori.

Tutto ciò fa parte di un progetto che si attua nelle scuole medie e che abbiamo affrontato poco tempo fa. Il progetto prevede delle lezioni di introduzione all'argomento, dove l'insegnante ha più volte ribadito come non si voglia assolutamente far passare un detenuto come una vittima, ma piuttosto educare i ragazzi a non cedere ai "mostri" quali la droga, i soldi facili e le cattive compagnie.

A seguire noi studenti abbiamo avuto l'opportunità di incontrare due ex -detenuti, che ci hanno raccontato la loro storia: Lorenzo e Rachid, questi i loro nomi.

Il primo era un rapinatore seriale, l'altro ha ucciso una persona per

orgoglio, durante una rissa.

Tutti due hanno però trovato nel carcere di Padova una possibilità di riscatto, hanno capito i loro errori e ora vivono una vita normale, certo è che nulla cambierà quello che hanno fatto in passato. Lorenzo ha riscoperto, grazie alla redazione, il piacere dello studio, offuscato in passato dalla voglia di soldi e dalle innumerevoli rapine; Rachid invece lavora in un risto-

rante e ogni tanto gioca a calcio, sua passione da quando era bambino.

Ma è giusto dare ai detenuti una nuova possibilità? Permettere ad una persona che ha ucciso di trovare la sua strada?

Secondo me sì, perché ogni detenuto, o almeno la maggior parte, ha compiuto crimini per colpa di un lento "scivolamento verso il male", a causa di droghe, cattive compagnie, desiderio di ricchezza o per provare quanto si è forti. Ne è la prova una lettera scritta proprio da Lorenzo, che in un punto dice: "Ricominciare è dura, anche perché credo che quando uno ha qualcosa da cambiare dentro di sé, inevitabilmente ha qualcosa da demolire nella sua personalità." Lorenzo afferma quindi che per cambiare bisogna avere dei modi di fare, dei ragionamenti diversi dal passato. Attraverso la redazione si possono capire i propri sbagli, riscoprire passioni che non si conoscevano e grazie a questo cominciare una nuova vita.

Ovviamente non bisogna dare queste opportunità a qualunque criminale, ma solo a quelli che si dimostrano collaborativi e interessati.

Il progetto mi è piaciuto molto e mi ha fatto capire come si può, lentamente, senza rendersene conto, arrivare a rapinare o addirittura ad uccidere.

Penso sia molto educativo e pertanto mi ha sorpreso apprendere che la Direzione pare intenzionata a limitare queste opportunità, perché ne traiamo vantaggio noi studenti, nell'apprendere di più sul carcere, ma soprattutto ne traggono vantaggio i detenuti, che possono riscattarsi ed essere persone migliori, senza ovviamente dimenticare il male che hanno fatto, agli altri, ma anche a se stessi.



**Testo 1° classificato delle scuole secondarie di secondo grado**

Una persona va vista e aiutata per il cambiamento che sta attuando dentro di sé

di Davide L.,
Classe 4ª ATGC IIS G. Valle

Non mi ero mai chiesto, prima di essere coinvolto in questo progetto, come fosse davvero un carcere e cosa volesse dire perdere la propria libertà.

Penso che sia importante per noi studenti conoscere ed imparare per non commettere gli stessi sbagli degli altri, sbagli che a volte sono gravi o errori che sembrano piccoli, ma che sommati insieme portano alla reclusione. Nella mia mente il carcere è sempre stato un posto chiuso, e lo è davvero, fisicamente chiuso, ma solo all'interno di quelle mura; nel corso degli ultimi due anni ho potuto scoprire un mondo che a piccoli passi e grazie allo sforzo di tante persone cerca di guardare oltre quelle mura e dentro le pareti che racchiudono i sentimenti delle persone, ho scoperto che non è mai giusto pensare ai detenuti come cibo in attesa di marcire, con la data di scadenza, è stato importante realizzare che il carcere deve essere un percorso rieducativo, e non sempre ci riesce, ma se questo progetto ci sta riuscendo è perché sta applicando questo principio.

Attraversare i corridoi del carcere Due Palazzi di Padova non è stato semplice, il nostro passo era dettato da quello della Polizia Penitenziaria, ma forse era troppo lento per i loro ritmi; sono rimasto colpito dal primo istante dall'odore, né familiare né sconosciuto, i miei passi veloci scandivano il ritmo del mio sguardo che non riusciva a focalizzare nessun punto in particolare, in un corridoio spoglio e dai muri colorati mi sono perso, e tutti i cancelli che abbiamo passato rendevano in me sempre più forte l'emozione di quel momento.

Ci siamo seduti a non più di due metri dai detenuti e la prima cosa che mi è saltata all'occhio è stato il loro abbigliamento, non era di-



verso dal nostro, e i colori che indossavano mi mettevano allegria, ognuno aveva il suo stile, chi elegante, chi casual, chi comodo e mi affascinavano i loro vestiti perché li rendevano così umani, come non me lo sarei mai aspettato e le loro facce erano così normali, così comuni, e allo stesso tempo particolari, che mi sembrava di averli già conosciuti tutti, mi ricordava-



no tutti la persona con cui sei in fila per prendere il gelato o con cui aspetti il caffè al bar; la redazione di Ristretti poi è diversa dal carcere, è dipinta di un blu che somiglia al cielo poco prima che il sole tramonti, quella luce che i fotografi chiamano "blue hour" e quel contesto così opprimente e soffocante si è trasformato in pochi istanti in una comune sala di ritrovo.

I loro volti, il loro sguardo mi trasmettevano fiducia, sapevo che per loro quei pochi minuti di esposizione non erano un'interrogazione dal posto, per loro erano e sono un momento di riflessione e servono a mandare un messaggio a noi, perché non si ripetano gli stessi loro errori e servono molto anche a loro per comprendere ogni giorno di più cosa possono fare per rimediare e per cambiare, in certi sensi è stato come ascoltare le storie di un anziano che racconta la sua vita.

Quelle poche ore passate insieme alle persone che vivono dentro al carcere hanno segnato per sempre la mia visione di esso e mi hanno reso una persona consapevole delle condizioni che i detenuti sono costretti a sopportare, ma la cosa più importante che ho imparato è che una persona non va giudicata solo per quello che ha fatto, ma va vista e aiutata per quello che sta facendo, per il cambiamento che sta attuando dentro di sé.

Ho compreso che le punizioni e l'odio non portano l'uomo a comprendere i propri sbagli ma solo a coltivare una grande rabbia, e che l'unico modo per cui il carcere possa davvero essere utile alla società e alle persone che ci entrano è quello di rieducare alla vita i detenuti con percorsi come quelli di Ristretti Orizzonti.

Il Bene genera Bene.



Testo 2° classificato delle scuole secondarie di secondo grado

Un incontro che mi ha permesso di vedere le cose da altri punti di vista

di Laura C.,
Liceo Duca D'Aosta

Caro detenuto, vorrei iniziare questa lettera chiamandoti con il tuo vero nome perché, probabilmente, essere classificato come colui che è in carcere per scontare una pena non ti fa piacere. Quindi ricomincio.

Caro *****,
non mi aspettavo che tu fossi così. Credevo che tu entrassi con una tuta arancione, quelle date dalle carceri americane, con la barba folta, i capelli spettinati e con le occhiaie. Credevo soprattutto di vedere in te molta arroganza.

Tu eri tutto fuorché così: eri leggiadro, indifeso, eri spaventato ma incuriosito allo stesso tempo. Osservavi tutti gli adolescenti presenti in sala, non avevi paura di guardarci, non avevi paura di cercare il mio sguardo. Io stessa ti guardavo dritto negli occhi: volevo capire di più, volevo andare oltre le tue parole, al di là della tua pena e delle tue azioni. Osservavo i tuoi gesti, le tue mani che, dall'ansia e dalla rabbia, facevi strofinare una sull'altra. Cercavo le emozioni nei tuoi occhi profondi, quelle che tu, forse per mostrarti forte o forse per non farti star male, tendevi a non mostrare. Sono rimasta particolarmente colpita dal tuo racconto per l'importanza che hai attribuito alla rieducazione e al reinserimento. Due parole che si sentono spesso. Due parole che, pronunciate da un politico che non ci garba più di tanto, possono perdere l'importanza che in realtà hanno. Tu hai saputo, con il tuo discorso, farmi comprendere quanto, molto spesso, rimanere nell'inattività, aspettando che il tempo passi senza scopo, non permetta di riflettere sulla propria vita, su se stessi e sulle situazioni che hanno

portato a vivere nell'illegalità o ad essere un carcerato.

Una situazione di non-rieducazione può portare il detenuto ad escogitare nuovi attacchi, nuovi piani per commercializzare la droga, le armi, per rubare ecc. Nuove azioni per guadagnare sempre più soldi, per sentirsi sempre più forti e potenti, cose che, per svariati motivi, poi crollano.

Una non-rieducazione, a mio parere, non dà modo al detenuto di esprimere se stesso, le sue capacità, le sue emozioni, i suoi sogni nel miglior modo possibile, al contrario prevalgono i lati negativi del carattere quali la rabbia, il desiderio di rivincita, di vendetta, le paure.

Un approccio educativo, oltre che attenuare tutto ciò, dà la possibilità di acquisire altri valori che saranno fondamentali per un futuro reinserimento in società.

Ho apprezzato inoltre l'importanza che hai attribuito all'istruzione: tu, come ci hai raccontato, hai cambiato svariate scuole a causa del tuo comportamento, fino ad arrivare ad un punto in cui nessun istituto scolastico ti accettava. In carcere, grazie all'aiuto di persone qualificate, hai avuto la possibilità di concludere il tuo percorso di studio, arrivando al diploma. Credo che questo non sia facile: accettare il proprio passato, superare i flash-back, le difficoltà, ritrovare la motivazione per aprire dei libri e riprendere a studiare.

Concludo dicendoti che mi sei stato di grande aiuto, anche i tuoi compagni, ma tu particolarmente. Questo probabilmente è

dovuto alla vicinanza di età o ad un carattere che, in alcuni punti, posso considerare simile al mio. Credo sia stato un incontro che mi ha permesso di vedere le cose da altri punti di vista, ma soprattutto un'occasione che mi ha permesso di eliminare alcuni pregiudizi, per esempio quello che ti ho confidato all'inizio della lettera (l'uomo carcerato è quello con la tuta arancione). Un'esperienza che mi ha permesso di comprendere la vostra umanità, umiltà e coraggio. Un'esperienza che mi ha fatto comprendere meglio anche temi quali le pene, i criteri di classificazione di una pena, i criteri utilizzati per lo spostamento di un detenuto da un carcere all'altro. Un'esperienza che mi ha insegnato soprattutto due cose: a) il carcere non deve essere visto come un luogo di morte, bensì come un luogo di rinascita, un ambiente che può creare opportunità; b) (questa frase mi è rimasta impressa, proviene dal discorso di un tuo compagno) c'è una cosa che in prigione s'impara: mai pensare al momento della liberazione. Pensare all'oggi, al domani, tutt'al più alla partita di calcio del sabato; ma mai più in là.

È stata un'esperienza che, per quanto possibile sia, permette di comprendere bene la famosa frase di Pirandello: "Prima di giudicare la mia vita o il mio carattere, mettiti le mie scarpe, percorri il cammino che ho percorso io. Vivi i miei dolori, i miei dubbi, le mie risate. Vivi gli anni che ho vissuto io e cadi là dove sono caduto io e rialzati come ho fatto io."

Ti ringrazio per aver reso speciale questo incontro, spero di incontrarti presto e spero che tu possa realizzare il tuo sogno più grande. Un saluto.



TESTI SELEZIONATI

per le scuole secondarie di primo grado

Carcerati: pugno di ferro o riflessione?

di Aurora L., Classe 3^aA Scuola Secondaria di primo grado M. Buonarroti, Rubano

Io e la mia amica Giulia abbiamo avuto una discussione al parco sulla nostra idea del carcere e dei carcerati. Lei sosteneva che i carcerati debbano soffrire, perché in questo modo non commetteranno più lo stesso errore, conoscendo a cosa andrebbero incontro. Invece io le ho detto che secondo me, si dovrebbe fargli capire che hanno sbagliato con un determinato percorso e che facendoli soffrire dentro una cella si

peggiorerebbero solo le cose. Lei ha portato l'esempio dei suoi professori: quando un ragazzo in una verifica sbaglia, gli danno il 4 o il 5 e non lo fanno più recuperare; con questo esempio ha sostenuto la propria idea, cioè "chi sbaglia paga, non si deve avere pietà e bisogna buttare via la chiave". Io ho portato un altro esempio, quello di Lorenzo. Le ho spiegato che a scuola avevamo fatto il "Progetto il carcere entra a scuola, la scuola entra in carcere", grazie al quale

dei detenuti sono venuti a parlarci; tra questi c'era un uomo di nome Lorenzo, un ex rapinatore, finito in carcere un sacco di volte. Lui ci spiegò che quando lo mettevano dentro una cella e lo lasciavano abbandonato a se stesso, quando usciva, aveva ancora più voglia di commettere reati, pensando di fare un dispetto alla società; quando lo trasferirono in un altro carcere (il Due Palazzi, a Padova) gli hanno fatto capire che aveva sbagliato sul serio, facendo percorsi di riflessione, a volte con i ragazzi delle scuole superiori e medie: i carcerati rispondevano alle domande che gli venivano fatte. I percorsi prevedevano anche l'aiuto nel reinserimento nella società ma, prima di questo, una riflessione profonda sul reato che avevano commesso, sul perché l'avevano fatto, sul fatto che dovevano prendersi le proprie responsabilità e su quante persone avevano fatto soffrire e a quel punto ha smesso di commettere reati. Le ho detto anche che conveniva anche a noi che si usasse questo metodo, perché al posto di avere il 70% di ex carcerati che vogliono ancora commettere reati, in giro ne avremmo solo il 30%.

Lei mi ha detto che era una giusta osservazione ma che avevo ignorato una cosa: il perdono da parte delle vittime. Ha sostenuto che le persone non sono disposte a perdonare chi ha fatto loro del male, e poi mi ha portato l'esempio della sua ex amica Alessia: mi ha detto che Alessia aveva un gatto che era morto schiacciato sotto la macchina della sua mamma e che Alessia non aveva ancora perdonato la sua famiglia, malgrado fosse successo quattro anni fa. Allora io le ho risposto che non è facile perdonare chi ti ha tolto una persona cara, ma non è impossibile: le ho portato l'esempio del video visto a scuola, dove c'erano una donna vedova e la madre del ragazzo che aveva ucciso suo marito. Le due donne sono diventate amiche e hanno fondato un'associazione per aiutare le vittime dei reati e i detenuti colpevoli. Quindi perdonare è possibile, basta volerlo. Giulia ha capito le mie ragioni e l'ho convinta a cambiare idea.





Siamo tutti esseri umani

**di Lorenzo T., Classe 3^aA
Scuola Secondaria
di primo grado
M. Buonarroti, Rubano**

Cara Redazione,
scrivo per raccontarti che, agli inizi di febbraio, ho partecipato al progetto carcere e questo mi ha fatto riflettere sul sistema carcerario italiano. Molta gente dice che i detenuti dovrebbero morire per quello che fanno o stare dentro in cella per tutta la loro vita, secondo me invece si sbagliano e il perché è molto facile da capire: non li conoscono veramente.

Ora spiegherò secondo me come dovrebbe essere il sistema penitenziario: ogni detenuto dovrebbe stare bene in carcere perché è comunque un essere umano e dovrebbe avere il diritto di guardare la tv, fare attività sportive, ginnastica per rimanere in forma, e la possibilità di un percorso di riflessione personale. La cosa più importante, infatti, è farli riflettere sui loro errori: tutti i detenuti dovrebbero averne diritto; per far capire loro i loro errori è necessario farli riflettere attraverso dei percorsi psicologici adeguati, anche se ci saranno sempre i detenuti che si ostinano ad aver ragione e non voler capire i propri errori, bisogna comunque insistere perché tutti devono capire dove hanno sbagliato.



La loro giornata dovrebbe essere scandita così: si svegliano sulle 8:30, fanno colazione fino alle 9:15, un'ora di ginnastica poi due ore e mezza di attività libera in cella dove possono guardare la tv o continuare le riflessioni iniziate nelle attività con gli psicologi, poi alle 12:45 vanno a pranzare, alle 13:30 ritornano nelle celle, alle 15:30 attività sportiva fino alle 17:00, alle ore 17:30 si riuniscono in diverse stanze e degli esperti li fanno riflettere sui reati che hanno commesso, alle 19:30 cenano e alle 20:15 tornano in cella dove faranno quello che vogliono fino a quando non vanno a dormire sulle 23:00. Una volta al mese, per due giorni, possono stare a casa propria senza mai uscire, ma possono venirli a trovare parenti e amici, poi una volta ogni due giorni le loro famiglie possono venire a trovarli in carcere per un'ora e anche rimanere a contatto con loro senza stare dietro a un vetro a meno che non siano malati, in questo caso possono venirli a trovare ma stando dietro il vetro di sicurezza.

Io so che chiedere il perdono non è mai facile, ma quando un detenuto vuole chiedere il perdono alla famiglia della persona uccisa o danneggiata essa deve provare ad accettarlo, anche se ci vorrà del tempo, perché già il fatto che una persona, che ne uccide o danneggia un'altra, in seguito voglia chiedere il perdono, ci fa capire che ha riflettuto a lungo e che vuole essere una brava persona.

Se dovessi dare un nome a questo nuovo carcere, lo chiamerei la Casa della Riflessione.

Dal progetto Il carcere entra a scuola, la scuola entra in carcere, ho capito che tutte le persone vanno accettate per quello che sono e che bisogna aiutare quelle che hanno difficoltà a capire i propri errori e farle riflettere. Tutti possiamo avere almeno una volta nella vita la coscienza sporca, dobbiamo capire gli errori per farla diventare pulita.

Ti ringrazio per la tua attenzione. Cordiali saluti
Lorenzo T. 





Caro detenuto, non fare come alcuni che ricominciano a delinquere, prova a "riVivere"

di Giorgio B., Classe 3^aB Scuola Secondaria di Primo Grado "Falconetto", Padova

Caro detenuto, sono un ragazzo di terza media che a scuola ha partecipato al "Progetto carcere".

Ho sempre visto il carcere come un luogo che imprigionava le persone fino a quando non morivano, ma gli anni sono passati, e insieme a questi sono cresciuto io, le case di reclusione, e anche tutto ciò che ci circonda.

Io scrivo a te, perché tu sappia che lo so quanto possa essere difficile vivere in un luogo tutto chiuso e tetro e avere solo poche ore al giorno di tempo all'aria aperta, e per questo a volte mi chiedo: "Ma la vita in carcere ti fa riflettere?".

Caro detenuto, io ho un padre avvocato, quindi lui di persone



carcerate o ex-carcerate ne ha conosciute molte, tra cui anche l'ex-detenuato Bruno, che ho incontrato a scuola e fa parte della redazione di "Ristretti Orizzonti", la rivista del carcere "Due Palazzi" di Padova.

Mio padre mi racconta sempre che non tutti i carcerati entrano ed escono con odio verso chi li ha rinchiusi in galera per molti anni, ma molte persone escono diverse, spesso nei loro anni di prigione capiscono che quello che hanno fatto è sbagliato.

A volte mio padre, quando gli chiedo se c'è un detenuto in particolare di cui vuole raccontarmi la storia, mi parla ogni volta dello stesso, perché questo ex-detenuato lo ringrazia sempre per averlo aiutato a uscire dal carcere. Il mio papà lo vede come una persona simpatica, gentile, generosa, che se avesse preso in mano la sua vita prima di finire in carcere, forse avrebbe cambiato molto di sé.

Detenuto, io non so chi sei e tu non sai chi sono io, ma una cosa vorrei che tu capissi; quando sarai uscito dal carcere, non fare come alcuni che ricominciano a delinquere, prova a "riVivere", anche se alcune cose non saranno cambiate.

Al "Progetto carcere" mi hanno raccontato com'è la vita dietro le sbarre e mi sono sentito male non per me, ma per voi, perché, come diceva un detenuto: "Siamo persone, non siamo reati che camminano...". Questa affermazione mi ha colpito molto, perché fa capire che non bisogna discriminare i carcerati solo perché hanno commesso un errore; magari un errore più grave del nostro, ma sono comunque delle persone.

Grazie a questo progetto, ho capito meglio la tua vita, caro detenuto, e spero che dopo questa "avventura" in carcere tu possa cambiare la tua vita in meglio (scusa il gioco di parole...) non solo per te, ma anche per chi ti circonda.

Buona fortuna.

Giorgio B.



Il male si può combattere solo con il bene!

di Camilla B., Classe 3^aC Scuola Secondaria di Primo Grado "Falconetto", Padova

Durante la propria vita nessuno programma di andare in carcere, ma "incidenti di percorso" possono cambiare questa aspettativa.

Dei carcerati sono venuti a scuola per incontrarci e raccontarci le loro storie, facendoci capire che a volte lungo la propria strada si possono avere cambi di rotta, ma ognuno di noi può decidere se lasciarsi andare o combattere per ritornare sulla retta via.

Loro hanno combattuto e oggi, molti, sono cittadini liberi.

Hanno deciso che volevano cambiare e l'hanno fatto: superando momenti difficili e cercando, se possibile, di rimediare ai danni commessi e di andare avanti,

consapevoli del male inflitto, delusi di se stessi, ma decisi nell'intento di fare del bene.

Così ci hanno raccontato le loro vicende con parole piene di amarezza e rimpianto, come persone che sono cambiate e che adesso contribuiscono a costruire una comunità migliore.

Infatti, grazie a loro che vanno nelle scuole e riportano le proprie esperienze, seppure tragiche, i ragazzi vengono immersi in una realtà che non per tutti è così lontana e possono riflettere sulle conseguenze dei reati, raccontate in prima persona da chi le ha drammaticamente vissute.

Dalle loro storie riesci a percepire il pentimento di una vita sprecata

e la voglia di salvare e recuperare altre vite di ragazzi e uomini che magari stanno prendendo una via sbagliata.

Nella nostra costituzione è enunciato che l'obiettivo del carcere è rieducare i condannati.

L'articolo 27 afferma: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte."

I carcerati che abbiamo incontrato cercano oggi di risarcire la società proponendosi come esempio negativo per prevenire nostre scelte sbagliate.

Come il carcere e lo Stato hanno dato loro la possibilità e il modo di cambiare e migliorare, così anche loro vogliono contribuire con le proprie vite "sbagliate" a mettere in guardia i ragazzi perché non scelgano il male. La nostra Costituzione ha proprio ragione: il male si può combattere solo con il bene. ✍️

Nei film e nei libri i "cattivi" hanno sempre una faccia malvagia e un'anima nera



di Alessandra D., Classe 3^aB Scuola Secondaria di Primo Grado "Falconetto", Padova

Un giorno la nostra professoressa di Italiano è entrata in classe dicendo che il 3 maggio ci sarebbe stato l'incontro con alcuni detenuti ed ex-detenuti del carcere "Due Palazzi" di Padova.

Per prima cosa ha preso un CD e lo ha inserito nella LIM. Il tipico brusio che precede sempre l'inizio di un film o di un video didattico si è subito spento quando, sullo schermo, è apparso il viso di Andrea.

Non sapevo bene cosa aspettarmi, nei film e nei libri i "cattivi" hanno sempre una faccia malvagia e un'anima nera portatrice di distruzione. Andrea, però, non sembrava né malvagio né portatore di distruzione, anzi, era un bell'uomo.

Quando cominciai a parlare, iniziai a notare gli occhi: color cioccolato, stanchi e affaticati. E dopo che ci ebbe spiegato perché era finito in carcere, mi accorsi delle sue guance scavate, della sua espressione affaticata e percepii il cuore stremato di un uomo che porta sulle spalle un peso più grande di lui.

Fin da piccolo Andrea aveva degli atteggiamenti trasgressivi e, nonostante avesse delle regole personali da non infrangere spinto dagli amici, anche lui cominciò a fare uso di droghe, diventandone dipendente. Quando i suoi lo scoprirono, cercarono di farlo disintossicare, ma lui, non appena riusciva, andava a comprare altra droga, non gli importava se i suoi genitori, preoccupatissimi, passavano la notte in bianco per cercarlo. Odiava i suoi genitori, li vedeva come un ostacolo tra lui e la droga, per poterne acquistare un po' rubava addirittura in casa, tutto era lecito per arrivare alla roba, poteva anche morire, tanto la vita per lui non aveva più senso.



Persone!

di Irene C., Classe 3^aC Scuola Secondaria di Primo Grado "Falconetto", Padova

L'aspettativa è alle stelle: lo scalpitio dei passi sulle scale, l'aria tesa dell'aula, i loro volti né tristi né sorridenti, lo stridio delle sedie... poi la calma regna.

Sono emozionata, lo ammetto, sogno quest'incontro dalla prima media.

Voglio vedere i loro volti, sentire le loro voci, capire il perché: perché uccidere un uomo, rubare e soprattutto distruggersi.

Guardandoli meglio, noto in tutti loro la stessa emozione, quella che accompagna un incontro speciale, ma la cosa che più mi stupisce è che sono persone "normali". Anzi persone e basta!

Poi il microfono mi desta da questi pensieri e mi riporta alla realtà.

Nelle loro voci diverse sfumature di rammarico e imbarazzo si alternano.

La loro fatica di raccontare la propria storia, il sudore che gronda dalla loro fronte e a volte anche le lacrime. Tante frasi colpiscono, ma una entra nel cuore: "Se potessi fare dell'altro ancora lo farei!"

Questa, la frase di Pasquale che si è macchiato del peggior delitto: l'omicidio

Irreparabile è l'omicidio, non puoi ridare la vita ad una persona, non puoi attenuare il dolore dei famigliari, puoi solo pentirti e chiederti perché lo hai fatto, fino alla fine dei tuoi giorni.

Non ho pianto, ma le emozioni



sono ancora dentro di me.

Poi finalmente finiscono le domande e d'istinto alzo la mano.

Una domanda mi vortica in testa. "Tino, cosa ti ha spinto a fare volontariato in carcere?"

La risposta mi lascia sbalordita: "Ho capito che i carcerati sono persone non reati che camminano."

Sì, persone!

Oggi ho imparato che è importante abbattere le barriere, i pregiudizi, gli stereotipi che sono in noi. Grazie! ✍️

Non era più lui, e non era sé stesso neppure quando uccise una persona che, in quel momento, per lui costituiva un ostacolo.

Mi sono chiesta varie volte a cosa stesse pensando mentre compiva quel terribile gesto che avrebbe segnato per sempre la sua esistenza. Spesso mi domando che tipo di progetti aveva da piccolo, per il suo futuro, mi chiedo che lavoro sognasse di fare da grande.

Una cosa che mi ha colpito molto è il fatto che solo un errore, una trasgressione, un'azione commessa senza pensare o un momento di debolezza, minuscoli errori nella nostra vita, possano alla fine portare ad insormontabili ostacoli che ne cambieranno per sempre la rotta.

Gli errori li commettiamo tutti, chi più, chi meno, l'importante è fare in modo che non diventi un'abitudine. Quando invece si fa uno sbaglio del genere, così grande, bisogna avere il coraggio di accettare di averlo fatto e ancora più coraggio per cambiare e perdonarsi. ✍️



CARO DETENUTO, ti chiedo una sola cosa: RESISTI

di Maria Elena R., Classe 3^aB Scuola Secondaria
di Primo Grado "Falconetto", Padova

Caro Detenuto,
spesso mi sono chiesta come sia la vita in prigione e grazie al "progetto carcere" a cui abbiamo partecipato a scuola ho potuto capirlo, ma mi è stata raccontata solo dal punto di vista dei fatti, degli orari e delle attività, mentre io sono incuriosita da quello che provate e i vostri sentimenti.

Devo dire che se dovessi finire in carcere, per un motivo o per un altro, avrei paura degli altri carcerati e probabilmente mi troverei isolata a pensare "meglio soli che mal accompagnati". Sarei arrabbiata con me stessa per il crimine commesso e passerei ore del giorno e della notte aggrappata ai ricordi di quando ero innocente, libera e vicina alle persone a cui volevo bene. Mi sentirei debole e vulnerabile e forse il mio subconscio deciderebbe di rispondere con l'aggressività per cercare di nascondere queste emozioni.

Naturalmente io so molto poco della prigione e di come le persone reagiscano a questa, sicuramente ognuno ha il suo modo di rispondere a questa situazione.

Le persone tendono a pensare che il carcere sia una realtà lontana di cui non fanno parte, ma non è così, scommetto che molti detenuti non avrebbero mai e poi mai pensato di finire in galera.

Secondo me il carcere deve avere soprattutto un fine rieducativo della persona, non esclusivamente di punizione, infatti non trovo appropriata la parola "penitenziario", certamente il carcere non deve essere una passeggiata, perché resta comunque il luogo in cui bisogna scontare le proprie pene, ma non deve essere nemmeno un posto in cui si deperisce e si viene logorati dal tempo e basta.

Fortunatamente al giorno d'oggi ci sono laboratori d'arte, di cucina e in moltissimi altri settori, che mantengono attivo il cervello dei detenuti.

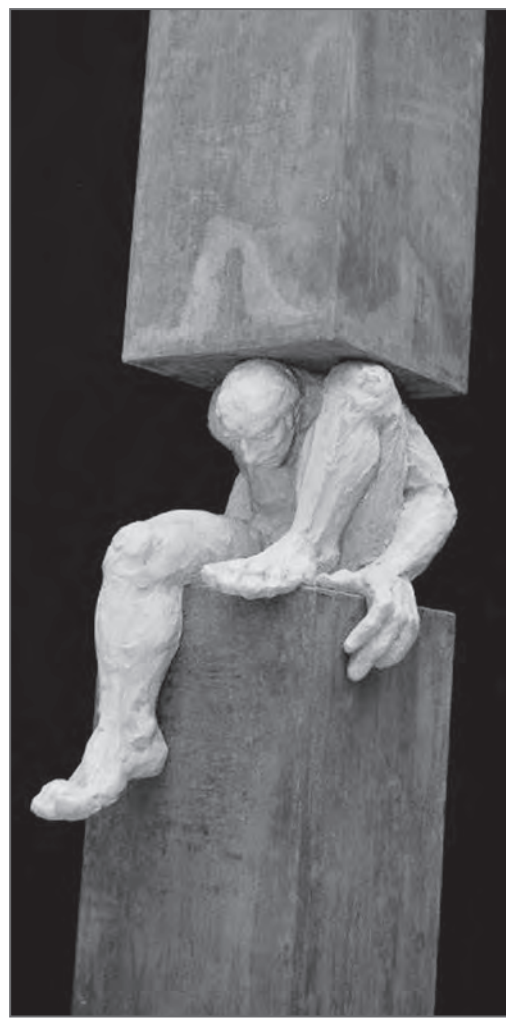
Secondo me sarebbe molto utile avvicinarli anche alla musica, perché trasmette il buon umore e le emozioni positive, soprattutto se si trova il proprio genere musicale che rispecchi la personalità di chi l'ascolta.

Immagino che nel carcere ci siano anche persone che si deprimono e decidano di buttare la propria vita in un modo o in un altro, ma è la cosa più sbagliata da fare, la vita è il dono più prezioso che abbiamo, è un'incredibile magia della natura ed è un enorme peccato sprecarla.

Qualsiasi cosa succeda o sia successa, bisogna resistere e cercare di capire i nostri errori e rimediare per i valori che riteniamo importanti, per le persone che ci vogliono bene e anche per noi stessi.

Bisogna riprendere in mano la propria vita, ritrovare la propria strada e la propria storia.

Caro Detenuto, ti chiedo una sola cosa: resisti. Al male, alla tentazione di buttare la propria vita e di seguire la strada più facile. "Speranzosi" saluti,
Maria Elena.



Lettera ad Andrea

di Cecilia M., Classe 3^aC Scuola
Secondaria di primo grado
J. Facciolati, Torreglia

Caro Andrea,
l'esperienza che ho vissuto, quella di accogliere lei, Bruno e la signora Ornella per una mattina nella scuola in cui studio, mi ha piacevolmente interessata e ho potuto accrescere così le mie conoscenze sulla vita in carcere. Ho capito che nella vita bisogna porsi degli obiettivi e cercare in qualsiasi modo, con le proprie forze e di raggiungerli, quando serve, anche chiedendo l'aiuto degli altri (persone delle quali fidarsi e con le quali si ha un rapporto).

Appunto, nella vita ci si pongono degli obiettivi, ma la vita è un'esperienza e come tale può essere positiva e negativa. Nella vita si può sbagliare, anzi, è legittimo sbagliare. Una vita fatta di errori è una vita fatta di sapere. Ovviamente, però, da questi errori si deve pur apprendere, perché errori eccessivi portano al declino e alla ro-



vina. Ciò nonostante, penso che la 'rovina' della nostra persona può essere annullata attraverso una lenta ricostruzione volontaria, dura perché presuppone una continua scelta ed autodisciplina, 'mattone per mattone', come una casa. Basta solamente aver la capacità di pentirsi delle proprie azioni e avere la consapevolezza di dover ricostruire la propria 'casa' dalle fondamenta. In ogni modo sono consapevole del fatto che non sono nessuno per confidare a lei queste mie riflessioni; piuttosto è lei che può offrire a me delle nozioni funzionali alla mia vita.

Ciò che ho scritto, è ciò che mi è giunto al cuore e alla mente. Senza ombra di dubbio le dico la mia più sincera verità: sono ammirata dalla sua abilità di riabilitazione nella comunità e pur non avendo mai provato sensazioni sui miei errori, cerco di immedesimarmi nelle sue esperienze sbagliate e credo che ci voglia una particolare fatica a sopportarne il ricordo ed a superarlo, traendo da esso la forza per una evoluzione. Penso che superato questo ostacolo poi ci sia la ricompensa di sentirsi nuovamente una persona non più giudicata negativamente, ma riconosciuta come un esempio per tutti coloro che vogliono o stiano provando a riemergere da una fase di vissuto simile al suo passato. Sono veramente onorata di averla incontrata e per gli anni futuri spero che questa esperienza venga provata da molti altri miei coetanei, perché l'unicità di questo incontro porta alla riflessione e la riflessione. Questa esperienza può offrire una visione più ampia e capace di proporre strade utili ed indurre i ragazzi ad aprirsi al mondo circostante, alle infinite esperienze della vita, capendo che esistono più storie.

"Il passato è il passato, il presente è il presente, ma la nostra storia è ciò che ci rende persone." ✍️



A te, Rachid

di Francesca S., Classe 3^aF Scuola Secondaria di primo grado "A. Doria" – Roncaglia di Ponte S. Nicolò PD

Caro Rachid,

vorrei iniziare questa lettera ringraziandoti.

Grazie per la tua generosità nel condividere la tua esperienza, grazie per essere stato così disponibile con noi, grazie per averci dato molti consigli utili, grazie per essere stato semplicemente te stesso. Grazie!

Ti voglio dire che ti ammiro molto come persona perché sei riuscito a raccontare il peggio della tua vita a perfetti sconosciuti e sei stato eccezionalmente bravo a chiarire i nostri dubbi a proposito delle tue azioni. Nonostante io ti abbia conosciuto solamente pochi giorni fa, ho capito che sei una persona forte perché sono sicura che non dev'essere stato facile passare i propri anni della giovinezza rinchiuso in una cella di pochi metri quadri, dove la privacy è un concetto astratto, molto lontano.

Mi sono chiesta come tu abbia fatto ad andare avanti giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, ma non sono ancora riuscita a rispondermi.

Posso solo immaginare come tu ti sia sentito quando hai compreso di aver oltrepassato il confine della legalità, di aver privato una persona dell'opportunità di vivere. Penso che tu ti sia visto crollare il mondo addosso.

Ora, però, devi superare il passato, per vivere meglio il presente e per assicurare a te e alla tua famiglia un futuro sereno, il più normale possibile. Accetta il passato e superalo! Continua a vivere la tua vita non dimenticando chi sei stato e cosa hai fatto, trasformando i tuoi errori in lezioni per la sopravvivenza. Ti devo confessare, poi, che sono stata assai contenta quando ho saputo che hai una famiglia, un lavoro e che quindi ti sei reintegrato nella società dopo la tua permanenza in carcere.

Vorrei, infine, ringraziarti ulteriormente; sono stata molto felice di aver conosciuto te e la tua storia, aggiungendola, quindi, al mio bagaglio culturale.

Ti auguro una vita serena

Con affetto, Francesca.

Ps: mi sono permessa di darti del "tu" perché ti considero quasi come un amico, dato che hai aperto il tuo cuore a me e ai miei compagni. ✍️





Caro Rachid...

**di Beatrice B., Classe 3^aF Scuola Secondaria
di primo grado "A. Doria" – Roncaglia di Ponte S. Nicolò PD**

Caro Rachid,
quando hai iniziato a parlare della tua esperienza non immaginavo neanche lontanamente quale fosse stata l'azione che ti ha spinto a conoscere il carcere.

Nel momento in cui ti sei presentato ho cambiato idea sulle persone che si trovano rinchiusi, perché solo questo termine si può utilizzare, lì dentro. Ti ho guardato subito con occhi diversi.

Secondo me la cosa più difficile non è convincere noi ragazzi della tua buona anima, perché si vede che sei buono, ma la tua famiglia, i tuoi amici, gli altri detenuti. Ma soprattutto te stesso.

Penso proprio questo: che la cosa più complicata sia riscattarti, farti vedere per quello che sei realmente e non per la persona che tutti pen-

sano tu sia: un "assassino". Sì, è proprio questa la parola con cui tutti etichettano coloro che commettono il reato di uccidere una persona.

Una cosa che mi ha colpita molto della tua testimonianza è stata che hai detto che durante la tua permanenza in carcere non hai voluto vedere i tuoi genitori, o in generale la tua famiglia perché, per te, sarebbe stato troppo difficile guardarli negli occhi e parlarci. Mi hanno fatto riflettere molto anche le tue parole sulla perdita del tuo papà, un tuo punto di riferimento, e tua sorella, la persona con la quale condividevi la tua vita quotidiana.

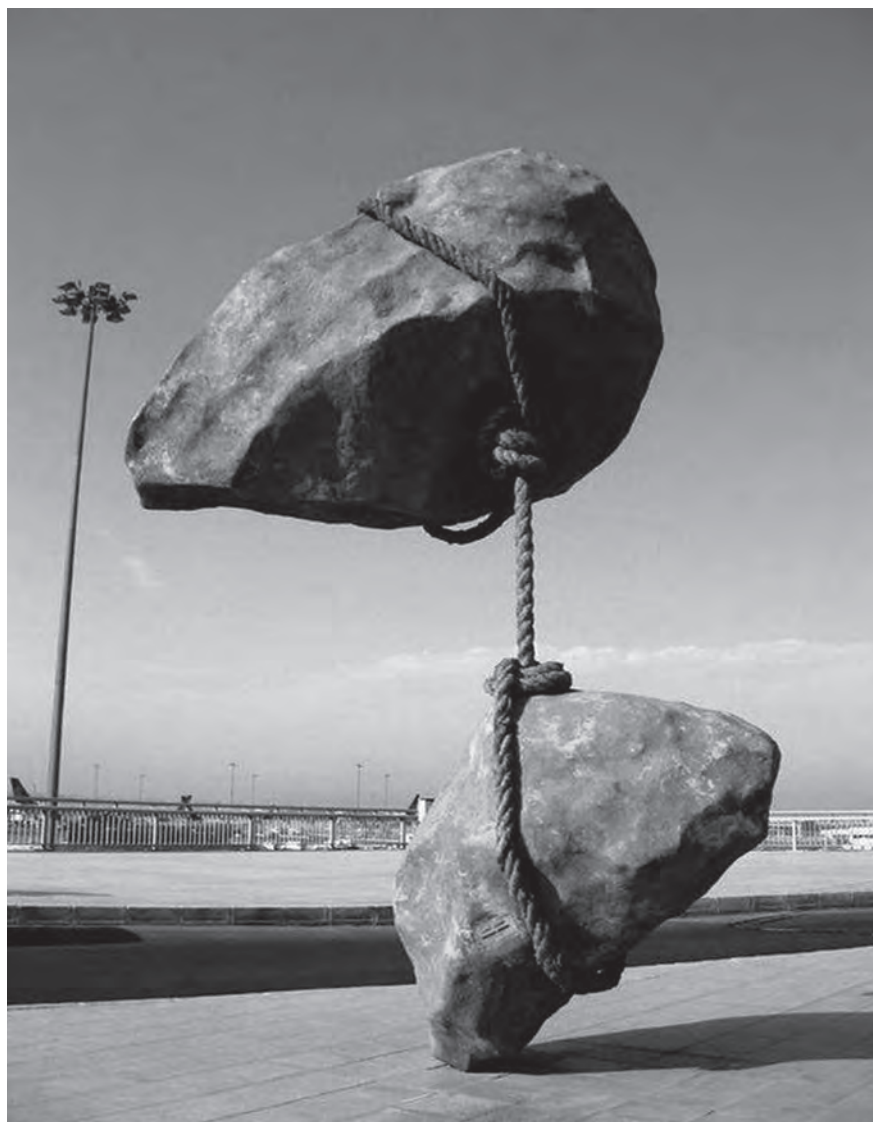
Come hai detto tu, poter avere dei minuti oppure delle ore in più per confidarsi con i propri familiari può aiutare e far capire che nonostante tutto i genitori e le persone che ti vogliono bene ci sono sempre.

Esserti preso le tue responsabilità e ammettere di aver sbagliato è stato un passo avanti perché molti detenuti non si rendono conto della gravità del reato e di conseguenza non possono intraprendere un percorso che li può aiutare a capire i propri errori.

Durante l'incontro non ho voluto fare interventi o qualsiasi tipo di domanda per non essere invadente o fuori luogo, ma, ora, volevo dirti che non devi avere paura di affrontare tua figlia perché di sicuro non ti giudicherà o ti guarderà in modo diverso. Sarò orgogliosa di te, anche se hai commesso degli sbagli, come ogni ragazza lo è del proprio papà.

Voglio chiudere con una riflessione personale: una cosa sbagliata è pensare che i detenuti siano solo dei criminali, dei ladri, degli assassini o dei drogati. Tutti noi sbagliamo a dargli un nome per quello che hanno commesso. Anche a me darebbe fastidio essere chiamata con un termine che non mi appartiene e che non mi rappresenta. Ti auguro il meglio, Rachid.

Beatrice 





Il carcere: un luogo dove la libertà viene come “bloccata” e rinchiusa

**di Giada V., Classe 3^aF Scuola Secondaria di primo grado “A. Doria”
Roncaglia di Ponte S. Nicolò PD**

Libertà. Una parola forte, ma allo stesso tempo leggera. Una parola che ha tanto valore, una parola che può darti tutto. La libertà è quella sensazione che riesce a farti volare con il pensiero, che riesce a renderti indipendente, quell'emozione che scioglie le “catene dei problemi della vita”. Per me, la libertà è motivo di serenità, delle possibili scelte per il mio futuro. E sono proprio quelle scelte che porteranno alla risoluzione di molti problemi che ci porrà la vita.

Molto spesso, sono le nostre decisioni a privarci della libertà.

Infatti si può dire che la libertà abbia un peso e, solitamente, questo peso non viene considerato del tutto. Proprio quando non lo consideriamo del tutto, questo ricade su di noi in maniera violenta e pesante. E ciò accade quando una persona infrange le regole della società.

Tutto parte da una piccola azione, un qualcosa di così semplice e innocuo, ma che può portare a gravi conseguenze.

Allora la libertà viene come “bloccata” e rinchiusa in quel luogo a cui sono destinate tutte le persone che, purtroppo, hanno preso con leggerezza frammenti della loro vita, segnando così la fine della propria libertà.

E questo luogo è il carcere: un centro cupo, di solitudine, ma anche di riflessione, di probabili pentimenti. Sembra un posto assurdo, ostile, ma non sempre è luogo di tensioni o di isolamento totale. Spesso è utile per sviluppare pensieri, emozioni negative e positive e soprattutto coraggio.

Proviamo a metterci nei panni dei carcerati e pensiamo...

Quanto coraggio ci vuole per affrontare tutti gli anni di pena da scontare? Quanto coraggio ci vuole per raccontare ai propri familiari del motivo per cui dovrai rimanere rinchiuso in una cella per molto tempo? Quanto coraggio ci vuole ad ammettere i propri sbagli? Quanto coraggio serve ad uscire a testa alta e pentiti da quel posto?

È difficile. È molto difficile essere coraggiosi, soprattutto se si è reclusi.

Forse, è proprio in questi casi che entra in gioco la libertà.

La libertà è la capacità che ha un uomo di determinarsi da sé, di agire secondo la propria volontà, la propria ragione.

Ed è qui che tutto ha un senso. Vedere scorrere la propria vita davanti agli occhi e pensare agli anni passati nel carcere è una sensazione terribile. Sapere che hai sprecato anni preziosi della tua vita in un luogo così ristretto per un reato così grande, fa male.

Ma sapere che un giorno uscirai da quel luogo, secondo me, è un'emozione indescrivibile, un senso di libertà immenso.

Sono proprio quelle persone, rinchiusi in una cella per anni che sognano, più di ogni altro, la libertà. La desiderano, darebbero tutto per riaverla.

La libertà ha un peso importante, troppo importante, ma spesso te ne accorgi solo dopo averla perduta e averne pagato le conseguenze. E anche quando tutto sarà finito, una parte della tua libertà verrà cancellata per sempre dall'angoscia e dallo stesso timore o dalla stessa rabbia che ti hanno portato a compiere quel gesto.

Tutta quella ragione che la libertà ti consente, magari un giorno verrà ascoltata e tu potrai farti valere. Quella voce che viene da dentro di te e che provoca un senso di ansia per l'errore commesso quel giorno verrà saziata di libertà.

Tutto dipende da lei: la libertà. Pensaci. Una vita senza di essa, è un vuoto immenso. Prova a pensare alla tua libertà, alla tua ragione e al tuo potere e poi, immagina quelli che, come te un giorno erano liberi, ma che ora desiderano la vita di un tempo e si pentono dell'errore commesso.

Non dimenticarti della libertà, perché potrebbero esserci persone che la desidererebbero più di ogni altra cosa al mondo e tu sei lì, immerso nella tua vita e neppure ti accorgi se c'è.

Controlla il tuo potere e la tua avidità, proteggi la tua ragione e infine goditi la libertà, perché è uno dei beni più preziosi che hai. ✍️



• **TESTI SELEZIONATI**
• **per le scuole secondarie di secondo grado**

Uno sei otto, numero indelebile

di Bianca S., Classe 4^aBL,
Liceo linguistico IIS Marchesi-Fusinato

//Visitatore 168". È il mio biglietto da visita, il mio permesso di entrata nella loro realtà. È un numero qualunque, e chissà quante persone, prima di me, hanno indossato quella targhetta recante il numero 168. E chissà quante ancora la indosseranno.

Il mio sguardo cadeva fisso sul cartellino numerato mentre la mia mente veniva inondata da questi pensieri. La realtà è che, in quel momento, quel numero lo sentivo completamente mio, come se mi appartenesse. Così, aprii il tappino della mia penna nera e scrissi 168 sul palmo della mia mano destra. Uno sei otto, centosessantotto, come viene.



Guardai la scritta, con l'inchiostro che percorreva le piccole fessure del mio palmo, feci un grande sospiro e iniziai a seguire gli altri verso l'opposita sala.

Camminando lungo i corridoi, non riuscivo a percepire le mie emozioni; i miei occhi erano interamente aperti, troppo vincolati a guardarsi attorno, silenziosamente. Il mio respiro diventava sempre più pesante e il mio corpo rigido. Tuttavia, non potevo farci niente. Mi trovavo in una realtà completamente nuova, sulla quale si sentono molti pregiudizi, sulla quale non conoscevo nulla, sulla quale non ho mai osato immaginare qualcosa, e, anche se avessi voluto, non ci sarei riuscita.

All'improvviso, riuscii a percepire la prima emozione: la curiosità. I miei occhi, che non ne volevano sapere di rilassarsi, trovarono un senso di calma nell'osservare vari quadri appesi lungo le pareti del primo corridoio. Quadri simili e quadri diversi. Ognuno sembrava rappresentare una storia differente, con emozioni diverse e colori diversi; alcuni mi trasmettevano gioia e libertà, ma altri, invece, mi comunicavano puro dolore. Mi comunicavano malinconia, disperazione, angoscia. C'erano anche quadri che rappresentavano donne nude, e quelli trasmettevano un senso di leggerezza.

La mia curiosità cresceva, ma più mi guardavo intorno, più mi sembrava di trovarmi in un sogno. Eppure, non lo intesi come un brutto sogno. A volte, bisogna sognare per allontanarsi da una minuta realtà.

Ogni tanto, abbassavo lo sguardo per controllare se il mio numero fosse ancora dove l'avevo lasciato. E c'era. Ed io lo sentivo che c'era, perché, in qualche bizzarro modo, mi trasmetteva energia e tranquillità.

Dopo pochi secondi, sembrati minuti interminabili, dentro di me si presentò un'altra emozione: l'inquietudine.

Il corridoio era cambiato. Ai lati non c'erano più quadri. Davanti a noi si presentò la vera realtà, quella cruda.

Mentre avanzavo lentamente, il tempo



rallentò. Il mio sguardo era basso e le mie braccia stringevano in un abbraccio il mio quaderno verde, quasi come sentissi bisogno di protezione. Inaspettatamente rabbrivii e provai una sensazione di oppressione. Il mio respiro aumentò prontamente e potei sentire il mio cuore battere a ritmo accelerato. Provai a fare un profondo respiro e lo feci, ma mi resi conto che l'aria che respiravo non sapeva di libertà. Non sapeva di speranza, né di sogni. Era un'aria che sapeva di sconforto, di delusione, di rancore, di condanna. E la stessa aria, la notai nel respiro e negli occhi di un detenuto, il quale, avendoci sentiti arrivare, scese velocemente le scale del blocco, quasi incuriosito, come un bambino che, il giorno di Natale, scende le scale per vedere i regali sotto l'albero. Non potei fare a meno di avere un contatto visivo con quella persona, così lo guardai. Per poco, ma lo guardai. Ma il mio cervello riuscì a trasformare quei secondi in minuti. I miei compagni, i professori, i poliziotti erano spariti; i miei occhi guardavano solo il detenuto, il quale, nel frattempo, aveva stretto i pugni attorno alle sbarre fredde e rosse. I suoi occhi erano spenti, inespressivi. Se in un tempo lontano, in quegli occhi, c'era mai stata la speranza, al momento non c'era più. Col corpo ero già dentro la sala dell'incontro, ma con il cervello ero ancora là, nel corridoio, davanti alle sbarre, all'interno delle quali si trovava quel signore dagli occhi disattivati. Gli occhi, che per me sono la parte più importante del nostro corpo. I miei, di occhi, invece, luccicavano.

Ed ecco presentarsi una terza emozione: la compassione. Pur non conoscendo la sua storia, pur non sapendo quali reati avesse commesso, sentivo un senso di dolcezza nei suoi confronti.

La mia mente mi riportò alla realtà, ovvero nella sala dove stava avvenendo l'incontro. Una sala dall'aspetto scolastico, ma con all'esterno mura che tolgono la libertà della vita.

La vita, ma che cos'è la vita, per loro?

Che cos'è la vita per Tommaso, o per Giovanni? Che cos'è la vita per chi la libertà non ce l'ha più? Forse, come hanno detto loro, la vita è la famiglia. È chi, nonostante tutto, ti sta vicino, trasmettendoti gioia.

Io non so ancora bene che cosa sia la vita. Sono giovane e ho avuto ancora poche esperienze sull'esistenza. Ma una cosa, però, la so: vivere senza libertà, significa morire lentamente.

Ed io, ascoltando le loro storie, lasciavo i miei occhi fare il loro lavoro, i quali si ap-



pannarono a causa delle lacrime. Sapevo che, da un lato, era giusto così, ma dal lato umano, mi sembrava tutto così ingiusto. Perché in quel momento, io non mi trovavo di fronte a dei criminali, o assassini, ma a degli esseri umani, a delle persone come me. Molte storie brutte, ma molta sincerità negli occhi e nell'animo.

Oggi sono passati cinque giorni dall'incontro e continuo a nutrire un senso di vuoto, come se, ogni tanto, mi si restringesse il cuore ed io non riuscissi a respirare per un istante. Perché così tante emozioni in così poco tempo, sono sicura di non averle mai provate in tutta la mia vita.

Cari, vi voglio ringraziare con tutto il mio cuore. Io credo nell'umanità e nella libertà, io credo in voi. Non importa il passato, non si torna indietro, ma oggi, voi siete l'esempio che, grazie all'amore e alla comunità, si può cambiare, si può capire, si può diventare migliori.

Fine pena: al momento della comprensione, del cambiamento, di buone azioni, di voglia di dare e di fare. Perché la speranza è un diritto di tutti.

Io mi chiamo Bianca ed ero il visitatore 168. Un numero debole sulla mia pelle, ma indelebile sul mio cuore. ✍️

Liberare il mondo dai limiti della superficialità

di Chiara M., Classe 4^aE Liceo Curiel

Mi presento: sono Chiara, ho 17 anni e frequento la quarta liceo; mi reputo una ragazza normalissima: vado a scuola, esco con gli amici, rido, scherzo... insomma, niente di particolare. Quest'anno, proprio attraverso la scuola, ho avuto modo di partecipare al Progetto Carcere e vorrei parlare di questo. Ad essere sincera sono ore che cerco di trovare le parole giuste, scrivo e cancello tutto in continuazione, non riesco a fare ordine nella mia mente, non riesco a dare delle risposte alle mille domande che mi frullano in testa: Cos'è giusto? Cos'è sbagliato? Come può una scelta condizionare una vita intera? Farò le scelte giuste? Ma chi sono io per decidere cos'è giusto e cos'è sbagliato?

Tutte queste domande mi sono sorte man mano che in classe io e i miei compagni leggevamo articoli di giornale o guardavamo video ed insieme alla nostra prof commentavamo quanto letto o visto. Lezione dopo lezione cercavo anche di darmi delle risposte, ma solamente dopo gli incontri fatti con la redazione di Ristretti Orizzonti sono riuscita a comprendere molte cose.

Innanzitutto mi sono resa conto di quanto sia facile giudicare cadendo nella banalità. Provo a spiegarmi meglio: giudicare o commentare in modo negativo è molto facile ed ancor più facile chiudere la mente e non permettere agli altri di raccontarsi o di esprimersi. Io ho visto questo tra i miei coetanei, ragazzi di 17-18 anni che hanno una mente chiusa e con una propria opinione da cui non si scollano, quando dovrebbero essere i primi a liberare il mondo dai limiti della superficialità.

Ho capito che siamo tutti esseri umani che sbagliano, che litigano, che amano, che odiano, che piangono, che ridono e per quanto una persona possa commettere il peggiore dei reati, alla fine è solamente un uomo o una donna che ha sbagliato nei peggiori dei modi possibili. Ovviamente le scelte di una persona definiscono la persona stessa,

ma non bisogna dimenticare che apparteniamo tutti ad un unico grande insieme che si chiama mondo composto da esseri umani. Sarà forse perché ho solamente 17 anni e sono ingenua, ma voglio credere che in ogni essere umano ci sia qualcosa di buono nonostante le sue peggiori inclinazioni e non mi rassegnò al fatto che nel nostro mondo conti di più l'apparenza piuttosto della sostanza. Voglio poter vedere oltre una condanna, oltre un reato, oltre un cella e voglio sperare che chiunque abbia sbagliato trovi il modo di riscattarsi migliorando la sua persona, riflettendo su ciò che è stato e iniziando a costruire ciò che sarà.



Pensavo al carcere come qualcosa di cruento, di duro ed intrusivo

di Alessandro F., Classe 4a
ATGC IIS G. Valle

Il progetto di "Ristretti Orizzonti" relativo al coinvolgimento degli studenti e dei detenuti del carcere Due Palazzi è, secondo un parere personale, una delle proposte più avvincenti ed educative per i ragazzi delle scuole superiori. Interagire con i carcerati e con il penitenziario in sé riesce a far aprire un mondo di pensieri e di ragionamenti che, prima di tale esperienza, si esplicitavano in semplici pregiudizi dettati da disinformazione ed ignoranza.

Io, alunno di quarta superiore, prima di questo progetto avevo un'idea del carcere e del recluso prevalentemente errata e mi sentivo del tutto estraneo a quel mondo. Credevo che la parola "recluso" fosse associata a malvagio, criminale, lo assimilavo a qualcosa da cui stare alla larga, di cui avere paura. Inoltre vedevo il carcere come qualcosa di pericolosamente giusto e adatto a chi infrange la legge e non la rispetta.

La stessa idea di "carcere" era diversa, pensavo al penitenziario come lo fanno vedere nei film, un qualcosa di cruento, di duro ed intrusivo, un'idea



solo in parte sbagliata, perché alcune carceri hanno veramente questa realtà, purtroppo, infatti quest'esperienza mi fatto capire un'altra cosa su cui non avevo mai ragionato, quello che avviene alla fine della pena.

Con il carcere in stile cinema, una volta finita la condanna, il 90% delle volte non si ha un finale positivo perché tale violenza e tale reclusione porteranno solamente ad un odio verso la società, le forze dell'ordine e le regole, certamente non faranno riflettere il carcerato. Per lo più si ritroverà con un'altra condanna sulla fedina penale, il che renderà molto più difficile trovare lavoro. Tutte queste cause, insieme a qualche altra aggravante come l'essere senza soldi o l'aver stretto rapporti con qualche altro criminale o gang, porteranno l'ormai ex carcerato e tornare ben presto sulla strada dell'illegalità e probabilmente a commettere illeciti o reati più violenti.

Tale progetto ti fa capire che se effettivamente si vuole dare un senso di utilità alla struttura carceraria bisogna pensarla in modo diverso e più costruttivo. Le carceri dovrebbero garantire a una parte di detenuti, coloro che non sono associati a delitti troppo cruenti o a bande criminali, di poter usufruire di progetti e attività come la scrittura di un giornale, il reparto cucina o pasticceria, il settore agricolo e così via. Tali attività portano il detenuto a vivere una condanna meno "monotona" ed in modo più costruttivo in modo da attuare un cambiamento nella mente del detenuto; senza contare il fatto che, una volta fuori, queste occupazioni possono essere utilizzate come garanzia per un'eventuale posto di lavoro.

La cosa più importante che tal progetto mi ha fatto capire è che il mondo del carcere e dell'illegalità non è poi così lontano dal comune cittadino. Personalmente vedevo quel mondo come qualcosa di veramente molto distante ed irraggiungibile senza capire che per finirci a stretto contatto ci vuole veramente poco, molte volte basta un po' di sfortuna, l'essere capitato nel posto sbagliato al momento sbagliato o aver perso per un momento la pazienza o la coscienza del bene. Complessivamente questo progetto ti fa riflettere molto e ti fa capire le condizioni dei detenuti, delle carceri nel nostro paese e soprattutto, su quanto può essere facile commettere un reato e finire in una triste realtà "parallela".

C'era un ragazzo...

di Jessica, Classe 4^aF Istituto G. Valle

Nessuno vorrebbe passare gran parte oppure il resto della propria vita in carcere, senza libertà, lontano da amici e familiari. Ci sarà sicuramente qualcuno che penserà che finire in carcere è solo colpa dell'individuo, perché poteva evitare di commettere reati, ma non sempre è così, alcune volte si può essere nel posto sbagliato al momento sbagliato, oppure essere cresciuti con uno stile di vita scostante e fuori dalle regole.

Il carcere spesso viene considerato solo come una struttura con lo scopo di punire, non di rieducare e di accompagnare i detenuti sulla giusta strada, ma è davvero così giusto come si crede? Purtroppo c'è questo pensiero: è meglio punire una persona, toglierle ogni libertà possibile ed escluderla dalla società, invece di cercare di farle capire i propri errori ed imparare da questi. Chi ha commesso dei reati, per i quali è stato arrestato, viene visto come un reietto dalla società e viene escluso, forse per paura o forse per pregiudizi, ma bisogna ricordarsi che ognuno di noi ha del bene e del male dentro di sé, e che bisogna nutrire la parte di bene che ognuno ha. Molte volte non ci rendiamo conto che una persona non nasce cattiva o buona e che tutti possono sbagliare.

Siamo sicuri che basti dire: "Se l'è cercata, poteva pensarci prima?". Forse ad una prima impressione si può pensare questo e certamente ognuno deve assumersi la responsabilità delle proprie azioni ma, dopo aver conosciuto i dettagli di ciò che ha influenzato una persona a prendere la strada sbagliata, si può ancora pensarla allo stesso modo? Possibile che nessuno si accorga di quanto certe persone siano sole e bisognose di una guida?

All'incontro che abbiamo svolto in carcere c'era questo ragazzo che ci ha raccontato come da piccolo, dopo essersi trasferito qui in Italia, non sia riuscito ad ambientarsi prima di tutto in classe, a causa anche della differenza linguistica, e poi nella società; ci ha raccontato di come questo negli anni seguenti lo abbia portato ad una vita sregolata, costituita soprattutto da droghe. Ciò lo ha portato un giorno a trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato, cioè in mezzo ad una rissa. Per preservare la propria incolumità è stato costretto a fare del male a un'altra persona e per questo gli è stata data una pena da scontare di 15 anni. Forse una pena un po' esagerata.

In tutto questo io vedo un ragazzo solo, che aveva bisogno di aiuto. Purtroppo ha imboccato la strada della droga, una strada sbagliata, e deve rispondere delle sue azioni. Ma possibile che nessuno si accorga di come lui, come molte altre persone nella sua situazione, sia desideroso di riprendere in mano la propria vita? Di come sia pentito di aver intrapreso la strada sbagliata? Il carcere è visto come un metodo prettamente punitivo, ma se invece iniziassimo a vederlo come una struttura dove condurre le persone che hanno sbagliato verso una strada, una vita, migliore?

A volte le pene che vengono date possono essere ingiuste o esagerate, perché molte volte non si tiene conto della situazione di una persona, ad esempio il fatto di essere sotto l'effetto di droghe e quindi di non essere in sé. Con questo non voglio dire che una persona non dovrebbe andare in carcere, ma penso



che ci siano molti aspetti che sarebbero da rivedere. Il colloquio è stato tenuto anche con due condannati per crimini di stampo mafioso e dalle loro testimonianze abbiamo capito anche un'altra cosa: spesso ciò che porta una persona a imboccare la strada del male deriva dal luogo in cui è nato. Entrambi provengono da zone dell'Italia dove la vita è diversa, dove la mafia è molto presente. Non siamo abituati a pensare ad una vita ben differente dalla nostra, dove i bambini molte volte vengono introdotti all'illegalità già da piccoli. Uno dei due uomini ci ha parlato di come, da ragazzino, insieme ai suoi amici, avesse il compito di informare i ragazzi più grandi su tutto quello che succedeva in paese e se c'erano problemi con la polizia. Ciò non giustifica il fatto di aver fatto parte della mafia e di aver commesso probabilmente atrocità, ma da questo si può capire che le persone non nascono "cattive", e si può capire chi è pentito e desideroso di iniziare una nuova vita e chi no. Purtroppo, come ho già ribadito, il carcere offre solo un sistema punitivo, ma non il carcere Due Palazzi. Insieme alla redazione di Ristretti Orizzonti offre un sistema di rieducazione e inserimento nella società tramite un programma di lavoro e questi incontri con i ragazzi delle scuole superiori, ai quali i detenuti si espongono, raccontando le proprie storie, per re-

sponsabilizzarli. Già questo è un grande passo avanti, in quanto le persone hanno il coraggio di farsi vedere in faccia da tutti questi adolescenti, e di parlare degli errori che hanno commesso, riconoscendo le proprie colpe, cosa non facile per tutti.

Non siamo giudici, quindi non possiamo giudicare se l'ergastolo comminato a questi carcerati sia giusto o meno, come non possiamo giudicare le altre pene, ma sono del parere che questo sistema di rieducazione, di accompagnamento, sia molto innovativo, e lo dimostra il fatto che è l'unico carcere a fare ciò: eppure sono convinta della sua utilità. E non solo per rieducare i carcerati; provate a immaginare una vita intera buttata via per un vostro errore, senza libertà, senza gli amici, la famiglia, senza poter fare quello che ti piaceva, senza viaggiare, senza poter fare niente. Immaginare di passare la propria vita così fa pensare che quella non possa nemmeno essere considerata vita. Questo servizio offre una via di fuga ai carcerati che stanno tutto il giorno senza fare niente: essi così possono rendersi utili.

Spero davvero che un giorno questo programma di rieducazione e inserimento nella società si possa estendere anche alle altre strutture penitenziarie, e che l'idea che punire sia meglio di aiutare venga sradicata dalla mente delle persone. ✍️





Non dev'essere facile parlare della propria vita personale davanti a così tante persone

di Isabella G., Classe 4^a ATGC Istituto G. Valle

La visita all'istituto di detenzione Due Palazzi di Padova trovo sia stata l'esperienza più interessante e unica della mia vita. Quando siamo entrati nei corridoi, dopo essere passati delle porte di sicurezza, sono stata sorpresa nel vedere i quadri di artisti famosi riprodotti sulle pareti del lungo corridoio. Era un posto illuminato e colorato, niente a che vedere con l'idea che mi ero fatta guardando video o foto delle carceri italiane, ma subito dopo siamo entrati in un corridoio con dei cancelli rossi e quando ho visto i detenuti dietro a quelle sbarre ho provato subito un senso di claustrofobia e l'emozione ha cominciato a salire assieme alla consapevolezza di trovarsi in un luogo in cui della libertà, che tutti noi abbiamo sempre dato per scontata, si viene privati.

In seguito siamo entrati nella sala adibita all'incontro, con molte sedie disposte in più file. Io mi sono seduta nella fila davanti, al contrario di come faccio solitamente, perché non volevo perdermi nemmeno una parola di quell'incontro, era un'occasione unica e sapevo che probabilmente non avrei avuto la possibilità di ripeterla. I primi a parlare sono stati tre detenuti che hanno raccontato le loro storie. I primi due erano ragazzi molto giovani, il terzo invece, inserito in una sezione di Alta Sicurezza, era già da molti anni in carcere. Li ascoltavo attentamente e cercavo di cogliere le loro emozioni: non dev'essere facile parlare della propria vita personale e dei propri sbagli davanti a così tante persone. Il primo ragazzo di origini cinesi, nonostante le difficoltà di imparare una lingua completamente diversa dalla sua, parlava in modo comprensibile e chiaro. Poi ha parlato Giuliano che con molta calma ha spiegato cosa lo ha portato alla detenzione. Mi ha colpito davvero molto come persona. Aveva una gran proprietà di linguaggio, ma la cosa che mi è rimasta impressa per giorni è stato il suo sguardo quando successivamente ascoltava le nostre domande. Era uno sguardo profondo, forse un po' diffidente, magari perché ci vedeva come persone molto diverse da lui. Penso che molti di quei detenuti che hanno avuto più sfortuna di noi nella vita, si sentano incompresi dal resto delle persone. Molti tendono a giudicare chi ha com-

messo dei reati senza sapere tutto quello che questi hanno passato nella loro vita. Sentire le loro storie raccontate in prima persona mi ha aiutato molto a mettermi nei loro panni. A me personalmente non è mai piaciuto giudicare nessuno perché ognuno di noi ha commesso sbagli e ha vissuto esperienze negative e mi ha fatto piacere vedere, dopo questo incontro, che qualche mio compagno inizialmente giustizialista, si è ricreduto e ha cominciato a capire che se fosse nato in una realtà simile alla loro forse anche lui avrebbe commesso quelle azioni. L'ultimo a narrare la propria storia è stato Tommaso il quale ha spiegato molto bene i meccanismi che avevano determinato la sua vita. Anche lui parlava in modo tranquillo e rilassato e ha risposto a molte

delle nostre domande con grande coinvolgimento. Era una persona molto amichevole. In realtà tutti loro erano persone normalissime, esseri umani con i propri sentimenti, le proprie idee, i propri pentimenti. Alle nostre domande hanno risposto anche altri detenuti, tutti hanno fatto interventi interessanti e ognuno di loro ci ha aiutato a capire sempre di più e a sciogliere dubbi o curiosità. L'affermazione di Tommaso circa la mancanza di assistenza sociale in alcune zone del suo paese ha fatto molto riflettere sull'assenza delle istituzioni e dello Stato, che lascia la popolazione abbandonata a se stessa. Sono stati tutti molto disponibili e a me, come ad altri miei compagni, sarebbe piaciuto

tornare a parlare con loro. Inoltre trovo che il confronto tra persone sia molto importante e utile per la formazione di ognuno di noi. Questa esperienza ti cambia dentro e ti lascia un ricordo indelebile. Malgrado siano passati dei giorni da quando sono entrata in quel luogo, penso ancora molto a quelle persone. L'idea che molti di loro non usciranno mai di lì, anche dopo aver acquisito la consapevolezza di aver sbagliato, mi ha creato angoscia, amarezza. Sono molto contenta che questa attività aiuti i detenuti, oltre che i ragazzi come noi, ma sono anche avvilita perché penso che quelle persone si meriterebbero la possibilità di uscire dal carcere e rimettersi in gioco. Spero riusciranno ad estendere questo progetto anche in altre città perché è un'esperienza che rende tutti persone migliori. ✍️



Esseri umani con una storia interrotta

di Alberto, Classe 4^aF Istituto G. Valle

Ho avuto la possibilità di partecipare con la mia classe a un progetto molto importante, perché ci siamo trovati faccia a faccia con alcuni detenuti e la fondatrice di "Ristretti Orizzonti", Ornella Favero.

Dentro al carcere Due Palazzi si era creata un'atmosfera carica di emozione, tensione e curiosità, ma ho notato che nessuno si è più reso conto di essere davanti a dei reclusi, perché invece abbiamo visto persone, esseri umani con una storia interrotta, con una famiglia, con sentimenti, sogni e un bagaglio di errori.

La cosa che mi appaga di più è il fatto che i miei compagni, dopo questo confronto, hanno eliminato i propri pregiudizi; dopo aver ascoltato le storie dei detenuti, soprattutto quelle degli ergastolani, ora sono convinti del fatto che ci sia sempre una seconda possibilità, perché proibire alle famiglie già devastate di tenersi a stretto contatto, nel vero senso della parola, mi sembra sia già una pena pesantissima.

Dal mio punto di vista un progetto simile dovrebbe estendersi in più carceri, visti gli enormi passi avanti a cui porta, non solo per i detenuti, dato che possono allargare la loro cultura, trasformando se stessi e la propria esistenza in carcere e spingendoli a tirare fuori tutto quello che li ha sprofondati nella detenzione, ma anche per noi adolescenti. Potrebbe modificarsi la radice della società, visto che un'opportunità come questa aiuta noi ragazzi a una sensibilizzazione, portandoci a una consapevolezza rilevante per non commettere errori simili, ed evidenziando che non poter più tornare indietro è più facile del previsto.

Partire da chi ha sbagliato può insegnare qualcosa a qualcuno, se viene raccontato l'errore commesso: un detenuto, con un'attività di questo genere, ha il coraggio di ammettere il proprio errore, e ciò produce un miglioramento interiore e sociale, poiché ammettendo la propria vulnerabilità, egli fa cadere una corazza che si porta da fuori a dentro la prigionia. 



Vite bruciate

di Gioia, Classe 4^aF Istituto G. Valle

Parlo a nome di tutti gli alunni della classe 4a F dell'Istituto G. Valle, ringraziando "Ristretti Orizzonti" e il carcere "Due Palazzi" di Padova per aver dato l'opportunità di farci partecipare a un progetto così importante, ossia quello "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere".

Arrivati al carcere, quella mattina, non sapevamo cosa aspettarci e vedere da subito quei muri alti e, in un certo senso, invalicabili, dava una sensazione di ansia e paura che solo chi si trova là davanti può percepire. Appena entrati abbiamo oltrepassato una lunga sfilza di cancelli che facevano da varco verso la sala dove, poco più tardi, avremmo incontrato i detenuti. La prima cosa che viene in mente appena guardi queste persone è il coraggio che hanno nel raccontare a dei perfetti sconosciuti la loro storia e a ripercorrere i loro sbagli. Bisogna dire che immedesimarsi in loro non è stato proprio semplice, dato che abbiamo età e storie completamente diverse, ma sforzandosi si è potuto percepire lo stato di delusione che provavano per loro stessi. Non è importante quanto gli altri riescano a perdonare, ma quanto ognuno riesca a perdonare se stesso. Molti pensano che per alcuni l'ergastolo sia meritato, ma per altri, per chi ha capito il proprio sbaglio, si è pentito e ha fatto pace con se stesso, una seconda possibilità o anche una riduzione di pena dovrebbe essere data. La privazione della propria libertà non è, di per sé, una pena abbastanza tosta? Per un carcerato pensare di poter morire in un posto del genere non è una pena troppo pesante? Il fatto che i prigionieri possano trovare un modo per confrontarsi e uscire dalle quattro mura della loro piccola cella, è qualcosa che dovrebbe essere fatto, ma non solo a Padova, bensì in tutta Italia. In una società in continuo svi-

luppo come la nostra è sbagliato pensare che il carcere sia sempre un posto in cui i detenuti devono stare a scontare la loro pena, senza aver alcun stimolo che li possa distrarre o fare, in qualche modo, sfogare le loro emozioni. Non bisogna sottovalutare le emozioni, lo stress e il senso di colpa che questa gente si porta dentro sin dal primo giorno che è stata incarcerata. Far sentire il detenuto una "minoranza" non lo

renderà migliore di quello che è o di quello che è stato. Se si entra in carcere a vent'anni, quando si ha ancora la mentalità di un adolescente, è molto probabile che il soggetto maturi e cambi la sua idea di vita e di moralità, si renda conto di cosa è giusto e di cosa è sbagliato. Decidere se continuare verso la strada dell'illegalità o seguire il sistema di leggi che ci rende uomini è solo una scelta che può fare la persona stessa.

Le persone possono cambiare, ma solo se si dà loro il modo di farlo, altrimenti potrebbero rimanere tali e quali o, addirittura, peggiorare. Per cui non si può pretendere che un uomo viva in condizioni pietose senza avere un obbiettivo da poter raggiungere. Gli uomini non sono fatti per restare chiusi in gabbia, come fossero bestie in cattività, ma bisogna rispettarli e non trattarli da persone degradate.

È stato fortissimo l'impatto con i loro occhi, pieni di dolore

di Giorgia, Classe 4^aF Istituto G. Valle

Sono Giorgia, una studentessa che con la propria classe dell'Istituto Superiore G. Valle ha partecipato al progetto "Ristretti Orizzonti" il 10 aprile 2018. Partecipando all'iniziativa e leggendo il vostro giornale con le opinioni e le testimonianze dei carcerati, mi sono ricreduta sul dare una seconda possibilità a chi ha commesso errori anche gravi: ciò è quello che serve ai detenuti. Sfogliando gli articoli ho pensato a come si sentono i carcerati dopo gli incontri con noi studenti, durante i quali sono spinti a guardarsi dentro e riflettere. Socializzare con noi giovani forse non è così semplice come sembra; penso sia molto utile per noi questa esperienza, perché ci fa capire che commettendo una semplice cavolata o semplicemente frequentando persone sbagliate, sbagliando strada, a volte ci si può rovinare la vita. Sono d'accordo con me anche molti miei compagni di classe, che sono stati colpiti da altri aspetti come: l'arrivo in carcere, le sensazioni trasmesse dai detenuti, gli sbagli, l'ambiente dove si è nati e l'indifferenza della società. L'arrivo in carcere è stato accogliente, ma appena si sollevava la testa, si vedevano solo mura che ti circon-

davano e l'unica cosa che si poteva guardare era il cielo, come dice una mia compagna.

I carcerati sono riusciti a trasmetterci la responsabilità che si sono presi, specialmente chi faceva parte di associazioni mafiose, il pentimento che si notava dal loro atteggiamento e dall'espressione dei loro volti, il coraggio di ammettere i loro sbagli mettendo la faccia davanti a ciò che hanno commesso, l'umiltà di non voler fare nomi e riconoscere i propri sbagli, scontando le proprie pene. Poi è stato fortissimo l'impatto con i loro occhi, pieni di dolore, rimpianto e allo stesso tempo agghiaccianti, perché appartenenti a uomini senza libertà. Le persone non nascono "cattive", a volte prendono brutte strade facendo scelte sbagliate e questo ci ha fatto riflettere un po' tutti. Tutta un'intera vita bruciata per aver scelto la strada di soddisfare un bisogno, oppure per aver compiuto un atto di pazzia; a volte non erano loro stessi a pensare di fare ciò che hanno fatto, annebbiati da alcol o qualche altra sostanza.

Abbiamo anche capito che nascere in certi ambienti ti segna già da bambino, portandoti a crescere fin da subito nella malavita e corruzione. Ciò che infine ci ha colpito, ci ha fatto riflettere più di tutto, è il fatto che al mondo c'è tanta indifferenza da parte di chi sta fuori e guarda soltanto; è inumano lasciare un individuo lì, senza un compito, uno scopo, una qualsiasi cosa da fare, chiuso in uno spazio che vedrà ogni giorno finché non gli diranno che finalmente potrà uscire, o, peggio, fino alla fine dell'esistenza.





È possibile sradicare una convinzione?

di Giulia P., Classe 4^aB Istituto
Pietro Scalcerle

Pochi mesi fa non avrei mai rinnegato il mio "credo" che ho da sempre reputato il prezioso fondamento del mio pensiero: essendo io poco permissiva, ero spinta a condannare con spietatezza chi aveva compiuto un errore dalle conseguenze critiche. Modellavo la mia opinione a partire dai pregiudizi che popolano la nostra società, dal tono scandalistico ed infamante di molti giornalisti, dal timore ricorrente che le persone bramassero la violenza. Siamo educati, sin da piccoli, a pagare il prezzo dei nostri sbagli tramite castighi, pertanto ritenevo il carcere la naturale espressione della missione punitiva. Mi spingevo a tal punto da sostenere la pena di morte, imposizione opportuna per tutti coloro che avevano osato violare la persona e il suo diritto alla vita. Capire che sarei stata io stessa complice di numerose esecuzioni mi fece, in seguito ad un'approfondita riflessione, rabbrivire per la brutalità che si celava dietro al mio desiderio di giustizia.

Mi sono dovuta puntualmente ricredere rispetto alle mie convinzioni di partenza dopo aver ascoltato le toccanti testimonianze dei detenuti. Ho apprezzato il religioso silenzio che aleggiava durante il loro racconto e, subito dopo, in me: la loro umanità mi ha totalmente disarmata ed ha avuto un inaspettato effetto acquietante. Alla stereotipata figura del carcerato: brutale, minaccioso, disonesto è andata sostituendosi l'immagine di una moltitudine di individui più complessi e sfaccettati, portatori di messaggi forti, consapevoli del loro passato e capaci di rivolgersi al futuro con positività ed altrettanta tenacia. Uomini che fanno uso della parola come strumento di rinascita sociale, un canale di apertura che permette loro di esistere oltre quelle invalicabili mura.

Meritano ascolto e comprensione.

Riprendendo la mia iniziale considerazione mi sono confrontata con il significato di equità. Si parla di giustizia nel comminare una pena corretta, nel dare un senso compiuto al carattere rieducativo dei nostri istituti di detenzione, nel non opprimere l'uomo spingendolo a perpetrare il male, impedendogli la redenzione e il pentimento. Non dobbiamo cedere al nostro impulsivo desiderio di vendetta; la tutela delle vittime è necessaria e legittima, ma lo è altrettanto l'indulgenza verso chi ha errato. Quest'ultima deve mirare a creare un ambiente che non sia ostile ai detenuti ma li renda propositivi e suggerisca loro di contribuire con la loro voce alla scoperta di un mondo che resta spesso confinato nel silenzio. 



Il coraggio di cambiare, il coraggio di raccontare

di Alessia C., Classe 4^aA Liceo Linguistico
Pietro Scalcerle

Personalmente, credo che questo progetto sia stato eccezionale, un modo alternativo e perfetto per far capire agli studenti qual è stato il vissuto dei detenuti e come si vive in carcere, ma nello stesso momento permette anche agli stessi detenuti di mantenere un rapporto col mondo esterno, così che loro possano sfogarsi, distogliere la mente dal loro passato negativo, per poter iniziare una nuova e sana vita.

In base alle testimonianze alle quali abbiamo assistito, ho percepito nelle voci dei detenuti, nei loro sguardi, nei loro atteggiamenti e stati d'animo, che non è mai troppo tardi per dare una svolta in positivo alla propria vita. Alcuni di loro hanno commesso errori imperdonabili, errori che non si possono più cancellare, ma contemporaneamente hanno dimostrato di avere il coraggio di cambiare, hanno dimostrato di avere il coraggio di raccontare ad alunni come noi, i loro sbagli, affinché riuscissimo a renderne conto della gravità e affinché riuscissimo a capire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Sono lezioni di vita fondamentali!

Credo di aver imparato moltissimo da questa esperienza! Credo che sentirli raccontare il loro vissuto in una maniera talmente commovente, mi abbia fatta rendere conto del fatto che, quello che stanno passando loro, potrebbe capitare a chiunque. Purtroppo il cervello è come una macchina e se non si è in grado di farla funzionare nel migliore dei modi, ci saranno delle conseguenze successivamente. Mai farsi condizionare, mai credere di non aver bisogno di aiuto, mai sentirsi soli, mai trascorrere un brutto periodo completamente in solitudine. Chiunque ha bisogno di aiuto, chiunque ha bisogno di una perso-



na con cui sfogarsi, di una persona con la quale ci si possa confidare e fidare pienamente!

La vita è troppo corta per scegliere ciò che è sbagliato ed io ammiro coloro che, raccontando il loro vissuto, mi hanno fatto capire questo.

Un momento di ira, un attimo di stress, un secondo di pazzia, potrebbero rovinare tutto. Tutto questo, a meno che non sia una scelta volontaria, è tutto dettato da fattori esterni. Non abbiate paura di chiedere aiuto, di essere ascoltati, di cambiare idea, prima che le azioni possano determinare la fine di tutto.

È la vostra vita ed averne cura è la cosa più bella che si possa fare! Non mi meraviglio di nulla, non giudico nessuno per gli errori commessi, ma anzi, mi meraviglio della profondità d'animo con la quale loro siano riusciti a condividere con noi i loro errori. Spero che un giorno il mondo possa diventare un luogo dove non si ha paura di nessuno, un luogo dove nessuno venga giudicato per le scelte fatte, un luogo dove conoscere gente nuova, non significhi entrare in un ipotetico pericolo, un mondo dove si possa aiutare il prossimo, un luogo dove tutti possano essere tutelati, dove tutti possano sorridere incondizionatamente, dove tutti siano sereni e felici di vivere e di godere appieno ogni attimo.

Spero che i detenuti che ci hanno esposto il loro passato, possano intraprendere ed iniziare a vivere una nuova vita da zero, cercando di fare solo del bene, per rimediare a tutto, ma principalmente mi auguro che le loro parole siano servite da esempio per coloro che avevano brutte intenzioni o che magari non si siano mai resi conto delle conseguenze alle quali si va incontro dopo, sia fisicamente, sia emotivamente.

Ringrazio personalmente tutte le persone che sono dietro a questo progetto e che fanno sì che la speranza sia l'ultima a morire. La vita è preziosa, non rovinare la vostra, né quella degli altri!

C'è sempre una fonte di luce al di là del tunnel. 



Attimi d'esistenza

**di Elisabeth C., Classe 4^aP,
Liceo Pietro Scalcerle
di Padova**

Si dice che non si capisce il valore di ciò che si ha, fino a quando non la si perde e quando si perde tutto anche le più piccole cose assumono un valore incommensurabile. Perché quella mattina in cui la sveglia suona in ritardo e devi alzarti in fretta, non noti che non sei solo in quel caldo letto nel quale da tanti anni ritrovi l'amore ogni

sera, non noti il profumo del caffè appena fatto che invade tutta la stanza; ti metti quei jeans, i tuoi jeans e quella camicia candida che sembra fatta apposta per te e sembra tutto la cosa più normale del mondo, una routine che per quanto uguale è un motivo per lamentarti, e poi scappi via, senza dare importanza al fatto che quella mattina hai aperto gli occhi nel tuo caldo, morbido e dolce letto e che non eri solo, no non lo sei mai stato, o che ti sei messo i tuoi vestiti, i vestiti dei supereroi. Ecco oggi non c'è più l'ombra della normalità, sì, quella di cui ti lamentavi, oggi ti accorgi che non ti sei svegliato nel tuo letto caldo dell'a-



more di lei ma in un letto freddo e magari troppo duro; che non ti sei messo quella camicia candida che oggi è grigia, no, oggi come ieri, come l'altro ieri, come un mese fa, e come domani, ti sei vestito di un solo colore, quel colore che risalta tra le mura grigie e fredde, quel colore che se ti guardi intorno indossano tutti, annullando così te e l'unica cosa che ti distingueva da loro, anche quell'uomo con cui ora condividi quella stanza che sembra sempre troppo piccola e di cui le mura sembrano stringersi sempre più, quasi fino a soffocarti e in cui l'odore del caffè appena fatto è ormai solo un ricordo. Oggi tu sei solo e non sei più un supereroe. Oggi non sei più in ritardo perché non devi più accompagnare tua figlia a scuola, perché lei oggi

è grande ed è grande senza di te perché hai perseguito tutto ciò che le hai sempre insegnato a non perseguire, perché hai voluto tutto ciò che le hai sempre impedito di volere e dal quale l'hai sempre protetta, perché volevi sentirti un supereroe, dimenticando che era lei a farti sentire invincibile. Oggi però non è l'unica, perché da qualche parte c'è un'altra bambina che stamattina è costretta ad alzarsi dal letto bagnato di lacrime ed andare a scuola da sola, ad essere grande da sola, perché oggi il suo supereroe non c'è più e non c'è più perché tu ti sei preso il diritto di decidere della sua vita. Oggi, quella mattina è solo un ricordo ed è l'unica cosa che ti tiene aggrappato alla vita che hai lasciato e che sei consapevole non riavrà mai più

ed è oggi che tutto ciò ritrova il valore che non gli hai mai dato e che oggi, avresti voluto dargli. Perché oggi sei solo un "avrei voluto fare" o un "avrei voluto essere" ma non hai fatto e non sei, sì perché magari avresti voluto fare grandi cose, avresti voluto cambiare il mondo e magari da bambino, come tutti i bambini, alla domanda "chi vuoi diventare da grande?" rispondevi che avresti voluto essere un astronauta o un pompiere, ma oggi sei solo un uomo o meglio, sei un uomo solo che si è svegliato in un letto freddo e troppo duro e in una stanza troppo piccola per lui, per i ricordi e per i rimpianti. Oggi quelle mura ti soffocano e tu puoi solo restare inerme e sopravvivere. Perché oggi la tua vita è solo attimi d'esistenza. 



Ho scelto di assumere una posizione meno inquisitoria

di Gioachin, Classe 4^aL Liceo
Pietro Scalcerle di Padova

Quando i giornalisti ci riferiscono notizie di cronaca nera, istintivamente ne veniamo disgustati e puntiamo il dito contro i criminali presi in causa. Sdegnati, ci domandiamo come sia possibile compiere atti così estremi. In tutta onestà sento di appartenere al gruppo di persone appena citato. Tuttavia, quando ci è stata proposta la visita alla casa di reclusione Due Palazzi, ho scelto di assumere una posizione meno inquisitoria. Questo probabilmente perché stavo per immergermi in un contesto sociale che a prescindere dal fatto che sia positivo o negativo, esiste, e che quindi mi sento in dovere di conoscere. Inoltre, incuriosita ho visto nel carcere uno spunto per dare luogo a riflessioni che mai avrei potuto fare prima di andarci. Infine desideravo confermare o in caso contrario sfatare tutti quegli stereotipi con cui i carcerati sono "marchiati a fuoco" dal resto della società.



Starei mentendo se affermassi di non essermi mai domandata: "Ma che faccia ha uno che ha ammazzato?" Che aspetto hanno le sue mani?" Queste sono domande che emergono dalla nostra parte meno razionale. La risposta l'ho trovata: uno che ha ammazzato ha la faccia di una persona, dato che in primo luogo è una persona, e non solo il delitto che ha commesso. Molti hanno interpretato la contestualizzazione da parte dei detenuti stessi come una scusante: "Sono nato in un paesino in provincia di Reggio Calabria dove l'ingiustizia e la violenza sono all'ordine del giorno..." È insensato ignorare fattori così influenti. Come può crescere un fiore sbocciato nei pressi di un'industria petrolchimica? Le sostanze nocive presenti danneggeranno la sua struttura irreversibilmente. D'altro canto però bisogna fare attenzione a non cadere nel buonismo, difatti è anche vero che giunti a una certa età, quando la vita ormai ci ha presentato una serie di esperienze, dovremmo essere in grado di riesaminare quello che ci è stato insegnato. Ad esempio se ci domandassimo: "Sono d'accordo con tutto quello che i miei genitori mi hanno sempre detto?" sono sicura che metteremmo in discussione svariati punti, un po' perché è nella nostra indole di adolescenti essere in contrasto con la famiglia, un po' perché stiamo imparando a isolare la nostra opinione dalle influenze esterne. Dunque mi ritrovo divisa a metà, a ragionare sulle due facce della medaglia. Ciò nonostante c'è da dire che chi nasce in simili contesti è un po' come se rimanesse "attanagliato" al passato. Queste persone subiscono violenze al punto che avere un'opinione discordante dalla "famiglia", che in questo caso è la mafia, non è nemmeno contemplato. Al contrario, le basi della nostra educazione ci incoraggiano al dialogo e al dibattito. Sono pochi quelli che accettano le inevitabili ripercussioni che ribellarsi alla mafia comporterà: pochi uomini dallo spirito d'acciaio. ✍️

I detenuti giocano un ruolo importante, aiutano ad educare i giovani

di Camilla B., Classe 4^aDL IIS Marchesi-Fusinato

Grazie a questo progetto sono potuta venire a contatto con un mondo a me totalmente estraneo, di cui conoscevo l'esistenza, ma sul quale i miei pensieri non si soffermavano a lungo; giusto una piccola toccata e fuga nei momenti in cui veniva nominata la prigione. Conoscere i detenuti della Casa di reclusione mi ha devastata; venire a conoscenza di questa scura realtà, sempre così lontana dalla mia vita mi ha totalmente spiazzato. Quando mi si presentò il progetto non diedi troppa importanza, c'era giusto quel briciolo di curiosità e interesse mescolato però ad una strana e lontana sensazione di angoscia e paura. Solo entrare in carcere è stato per me un grande sforzo, gli alti cancelli che si sono aperti e chiusi avvolgendoci in ambiente a noi completamente estraneo inebriato di un'aria pesante, triste e angosciata. Stretti corridoi, sbarre su sbarre di acciaio a separare la nostra innocenza da così tanta colpevolezza. Ho come avuto la sensazione di essere un piccolo agnellino in mezzo ad un branco di lupi a digiuno da mesi, che in realtà non sono altro che più spaventati di me. Sentire poi le agghiaccianti storie di omicidi, rapine e truffe ha reso l'aria ancora più tesa. I detenuti si sono messi completamente a nudo con noi giovani. Le parole che dalla bocca di quegli uomini sembravano caricarsi ancora di più potenza, importanza, e intensità hanno smosso in me qualcosa, conoscere le loro storie i loro pensieri mi ha fatto capire veramente cos'è la libertà e il peccato. Dall'incontro traspariva la speranza di quei detenuti che avrebbero rivisto la luce un giorno, e la consapevolezza di quelli che invece avrebbero vissuto nell'ombra fino alla fine. E gli occhi, gli occhi di quegli uomini dicevano tutto, in alcuni c'era speranza, in altri rassegnazione, occhi di chi aveva visto e fatto di tutto, ma che a causa del loro peccato l'unica cosa che avrebbero potuto vedere per il resto della loro vita sarebbero state quelle fredde e spente pareti. Dall'incontro ho compreso cosa sia male e cosa sia il bene, parlare con i detenuti mi ha sensibilizzato, perché in fondo è questo l'obiettivo del progetto carcere, da un lato sensibilizzare e informare i ragazzi, dall'altro dare ai detenuti un'occasione per affrontare la colpa, la pena, il peccato ed il giudizio; un'occasione per mettersi a nudo affrontare ciò per cui si è condannati, avere di nuovo un contatto con l'esterno, sensibilizzarsi, ma soprattutto aiutare. I detenuti giocano un ruolo importante se pur nella loro condizione, aiutano ad educare i giovani, è un metodo che si può definire al contrario, insegnando ai giovani cosa non fare, portando un esempio diretto di errori e decisioni sbagliate. Gli alti muri di pietra grigia e fredda sono l'ultima cosa che ho visto allontanandomi dal carcere, e vedendo scorrere via il grande e massiccio edificio dal finestrino della mia macchina, assaporando quell'aria di libertà che era nelle ultime ore mancata ripensavo a gli uomini appena incontrati, carichi di rabbia, rimpianto, timore e colpevolezza, rinchiusi in quella gelida anima di pietra e l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era il loro destino, già segnato, che non permetteva la vista di uno spiraglio di luce. ✍️



Quando si prende atto davvero che chi vive in carcere è una persona

di Claudia C., Classe 4ª IIS Marchesi-Fusinato

Cari detenuti di Ristretti Orizzonti, sono una studentessa di una classe 4a del liceo Marchesi che vi ha fatto visita il giorno 21 novembre 2017 con la prof di religione Gui. Con questa lettera volevo condividere con voi ciò su cui questo incontro mi hai spinto a riflettere e ringraziarvi per la vostra disponibilità e pazienza con noi studenti, perché grazie a voi questo progetto è uno dei migliori a cui io a scuola abbia mai partecipato! Devo ammettere che prima di iniziare con la mia prof la preparazione per il nostro incontro non avevo mai riflettuto sulla realtà del carcere se non in modo molto superficiale. Pensavo ai detenuti come a dei criminali che scontavano, grazie all'intervento della giustizia, la gravità delle loro colpe in cella. Ma quando si è portati (e l'incontro alla redazione è stata molto efficace in questo) a non associare il detenuto unicamente con la sua colpa, quando si prende atto davvero che chi vive in carcere è una persona, proprio come lo sono io e chiunque altro attorno a me, allora non è più così semplice giudicare. Le idee scontate, chiare, certe e sicure di bene e male, il bianco e il nero di cui la mente si serve così agevolmente per sentenziare, perdono la loro evidenza e si mescolano in una tavolozza di grigi. E così mi sono sentita io durante l'incontro, confusa, perché non mi capacitavo di come voi, coi vostri sorrisi, pensieri e riflessioni, con i vostri sguardi che ispiravano tanta simpatia, poteste essere quei criminali "che meritano di marcire in cella" di cui si legge sui giornali, di cui si sente parlare in tv. L'incontro mi ha fatto poi riflettere sul valore che ha la comunicazione. Mi ha molto colpito quando fra i diversi pensieri esternati

si è sottolineato il ruolo chiave del dialogo nel percorso di un detenuto in carcere, che solo confrontando la sua visione delle cose con quella di altri può realmente prendere coscienza delle proprie azioni e maturare il desiderio di cambiare.

Il tema del dialogo mi ha molto scosso perché mi ha portato a riflettere su come spesso sia dia per scontata la possibilità di parlare, di chiedere un consiglio, di sfogarsi, e di come invece le occasioni di scambi di idee siano preziose e ci permettano di fuoriuscire dalla nostra personale "bolla" per poter così attraverso gli altri adottare altri punti di vista.

Questo incontro mi ha permesso veramente di comprendere come non fermarsi ai luoghi comuni e al sentito dire (idea che suona spesso banale se ascoltata a scuola o predicata su un giornale o sul web) abbia effettivamente un enorme valore. Conoscere, spingersi a cogliere il lato umano di ogni realtà, immedesimarsi. Credo siano tutti atteggiamenti importanti per sviluppare una dote che a mio parere è fondamentale nella vita di ciascuno: la sensibilità. Anche verso realtà che possono sembrare distanti, come per me quella del carcere, ma che non lo dovrebbero essere per il semplice fatto che riguardano delle persone. Certo è utopico pensare di potersi occupare di tutte le realtà che ne hanno bisogno e che ciò non sia difficile e faticoso, ma credo sia già importante liberarsi del pensiero "se non mi riguarda personalmente, allora non è affar mio", che invece è molto diffuso. Ma cosa veramente non ci riguarda? E quando saranno gli altri che alla mia richiesta d'aiuto risponderanno "non è mio compito occuparmene"? Insomma, vi ringrazio perché, e lo dico sinceramente, il tempo, anche se poco, passato con voi è stato davvero importante e sarà difficile da scordare. Per quanto può valere, ci tenevo a dirvi che mi avete fatto molto bene. 





Non una visita al carcere, ma una visita all'interno di noi stessi

di Elena B., Classe 4^a IIS Marchesi-Fusinato

21 Novembre 2017, h.8,40
Ritrovo presso la casa di reclusione in via Due Palazzi, n. 35.
Caro diario,
oggi è proprio qui che abbiamo trascorso la mattinata di martedì 21 noi ragazzi di quarta. Fuori fa fresco, quasi freddo, non c'è molto sole poiché coperto da qualche nuvola e dalla solita foschia veneta tipica di questo periodo autunnale. Per quanto in classe, durante le lezioni di religione e tra un cambio dell'ora e un altro si sia parlato di questa visita, mi sono svegliata senza aspettativa alcuna sull'esperienza di vita che avremmo affrontato oggi.



L'hanno chiamata un'uscita didattica, una visita al carcere ma da visitare secondo me non c'era proprio niente, se non una visita all'interno di noi stessi, sulla diversa realtà che coesiste con la nostra, una realtà lontana solo a parole perché di fatto è molto più presente di quanto si creda. Non abbiamo visto le celle, lo sapevo: sarebbe stato troppo intimo entrare in quei luoghi, sede della sfera privata di uomini che probabilmente ci avrebbero passato una vita intera lì dentro. Siamo passati però davanti ai blocchi, ad un locale di culto, ad una delle sale dei colloqui, etc .. insomma a vari spazi di vita comune nei quali c'erano uomini che per un istante si bloccavano a guardare quella moltitudine di diciassetenni che per la prima volta metteva piede in un ambiente nuovo e sconosciuto. Faceva freddo e c'era uno strano odore, cipolla forse: nella mensa stavano preparando già da mangiare poiché lì si mangia molto presto. Depositiamo borse, giacche ed apparecchi elettronici entriamo in una stanza, lo spazio d'incontro con i visitatori. Eravamo noi ragazzi e professori seduti con di fronte a noi circa dieci detenuti ad un metro di distanza: quattro uomini ergastolani con parte della pena contata nel reparto 41 bis, quindi ex mafiosi, un ragazzo cinese accusato di concorso d'omicidio, un ragazzo dell'Albania accusato dello stesso crimine per aver "esagerato" e che fuori aveva vita normalissima (una compagna impegnata negli studi, una famiglia, un lavoro stabile, etc). Insomma uomini con famiglie che hanno lasciato fuori la propria vita per riceverne un'altra con termine indefinito, una vita che per molti "terminerà" nel 9999. Uomini, non carcerati. E con questo non voglio far passare il messaggio che loro sono le vittime e tutto questo è ingiusto



poiché sono stati loro i carnefici e gli artefici del loro stesso destino, ed anzi, loro per primi nomi si definiscono tali.

Quello che intendo era la quasi assurdità della situazione: è stato in tutto e per tutto una conversazione, uno scambio di punti di vista, di domande che spesso non hanno una risposta poiché chi non vive questa realtà e non la conosce non è in grado di replicare.

Due ore di dialogo con adulti che hanno raccontato la loro storia, che ci hanno dato una loro visione su qualcosa che nessuno di noi conosceva, facendoci conoscere un tipo di vita attraverso i loro occhi, attraverso delle cicatrici che per sempre saranno impresse nelle loro anime senza possibilità di annullamento o cancellazione.

Si è dibattuto di temi abbastanza importanti come l'ergastolo ostativo considerato la "pena di morte

nascosta", dell'affettività e di una legge in suo favore per poter avere un contatto con gli affetti al di fuori di quattro mura, dell'obbligo di ritorno al paese d'origine una volta dimessi ma il tutto è stato alleggerito dal racconto delle proprie giornate, dall'ironia con cui veniva raccontata la tipica routine e da qualche timida risata ad alcune affermazioni che però è stata fondamentale: non si respirava un'aria di disagio o inadeguatezza. Anzi, è stato tutt'altro e me ne sono accorta in un determinato momento, in una corta e breve frase: "Buona giornata".

Per noi terminava così, eravamo liberi di uscire e continuare la nostra giornata chi in un modo e chi in un altro, salutarsi tra amici, chi andava a prendere l'autobus, chi tornava in macchina dalle proprie famiglie, chi sarebbe andato a casa dalla nonna a gustarsi un

piatto caldo di pasta accompagnato magari da un dolce fatto con le sue mani.

Noi liberi di uscire e loro?

Ecco in quell'istante una lacrima ha rigato la mia guancia, un groppo in gola che pareva trattenuto si è lasciato andare per trasformarsi in un peso poggiato sul cuore.

L'ho asciugata la lacrima, non aveva senso forse, ho sorriso, un'ultima battuta sul paio di scarpe che molte di noi indossavamo e che ad uno di loro piaceva molto, forse pensando a quanto sarebbe stato bene sui piedi della figlia.

Ho dato due strette di mano, mani caldi e forti, sembravano quelle del mio papà, che sin da piccola mi hanno dato molta sicurezza.

Anche le loro parevano sicure nonostante tutto, e mi sono chiesta se a quella stretta salda un po' di sicurezza gliel'avevamo data anche noi. ✍️



Do amor ninguém foge

di Roberta M., Classe 4^a BL IIS Marchesi-Fusinato

Non dimenticherò mai la giornata di oggi. Sono stata travolta da mille emozioni differenti. Mi sono sentita come appena venuta al mondo, in un mondo pieno di sbarre, di solitudine e di angoscia. I giorni in carcere non passano mai, è come vivere in una realtà parallela, la vita fuori va avanti e si evolve, ma qui dentro tutto si ferma appena si varca la soglia di ingresso. La speranza per i detenuti è l'unica cosa che dà loro la voglia di continuare a vivere: la speranza di tornare ad una vita normale, la speranza di rivedere la propria famiglia, la speranza di rifare anche le piccole cose che

a noi sembrano banali, come camminare sulla sabbia... Ma chi ha l'ergastolo, cosa spera? Niente, non riesce più a desiderare nulla, perché sa che non sarà mai libero, che quelle mura così alte e bianche lo accompagneranno per sempre. L'uomo non vive senza speranza, ne ha bisogno quotidianamente, è la sua massima forza, senza di essa non c'è vita. Prima di questa visita sapevo a grandi linee come funzionassero e come fossero le carceri italiane, ma ne avevo comunque un'idea astratta; passando tra i corridoi ho potuto vedere realmente quale fosse il clima lì dentro. Sono rimasta molto scossa dagli sguardi dei detenuti, nei vari blocchi, attraverso le sbarre: erano tristi e allo stesso tempo curiosi di vedere delle persone libere. Nei loro occhi percepivo la voglia di libertà, la voglia di cambiare. Le storie che alcuni carcerati ci hanno raccontato, mi hanno toccato particolarmente perché ho avuto la dimostrazione che nella vita si può sbagliare, ma ci si può rendere conto del fatto compiuto e pentirsi; attraverso la parte rieducativa della pena si può provare a ricominciare: il Due Palazzi è una delle poche case di reclusione, in Italia, con molti progetti mirati alla rieducazione dei detenuti. Una volontaria, un giorno, mi raccontò di un episodio in cui lei portò delle stoffe ad un carcerato per un laboratorio di cucito e lui rimase estasiato dall'odore di quei tessuti e disse che sapevano



di civiltà, di libertà. Mi ha commosso molto questa storia perché ho capito quanto in realtà siamo tutti uguali, l'unica differenza è che qualcuno ha compiuto scelte sbagliate, ma ciò non vuol dire che non si possa cambiare, tutti meritano una seconda possibilità! Sono sempre stata molto rigorosa su chi commette dei delitti ma mentre ero lì e li sentivo parlare, sono stata pervasa da una sensazione di umanità enorme: non riuscivo a giudicarli. Un'immagine che mi è rimasta impressa è il loro volto mentre parlavano di se stessi: erano pieni di malinconia, consapevoli del tempo che passa e di non poterlo passare con i propri affetti, un tempo che non ritornerà più. Sono rimasta senza fiato soprattutto dai racconti degli ergastolani: non potevo realizzare che sui loro documenti ci fosse scritto «Fine pena: 9999» oppure «Fine pena: MAI», non ci volevo credere. Ho provato per un momento ad immedesimarmi in loro ma non ci sono riuscita perché penso sia impossibile da sopportare questo tipo di pena. Prima di questa esperienza ritenevo che tra le pene, l'ergastolo fosse quella più umana rispetto alla pena di morte, ma ora non so più che pensare... In loro ho scorto un'amara rassegnazione provocata dalla consapevolezza dell'inutilità di fare progetti per il futuro perché sono coscienti del fatto che usciranno da lì solo privi di vita. Ho notato che per i carcerati, la famiglia è la cosa più importante, è la forza che li fa andare avanti. Uno di loro ci ha parlato del suicidio ed ha ammesso che lui ci ha pensato più di una volta ma che non l'ha mai fatto per rispetto alla sua famiglia, per i sacrifici che i suoi parenti hanno fatto negli anni per andarlo a trovare e stargli sempre accanto, nonostante tutto. Ho apprezzato molto i comportamenti di questi famigliari perché sono riusciti ad andare oltre l'apparenza di mostri e a pensare al lato umano, al fatto che sono persone anche loro, che hanno bisogno di sostegno per comprendere gli errori fatti e cercare di diventare migliori. Questa visita mi ha fatto riflettere sul fatto che a molte cose fondamentali nella nostra vita, non ci diamo peso e le consideriamo banali perché le viviamo quotidianamente. In quella prigione, anche le cose più insignificanti mancano estremamente. Da



questa giornata, perciò, ho imparato ad apprezzare di più le piccole cose e a non dare nulla per scontato. Su una facciata delle mura che circondano il carcere, ho letto la frase: «Do amor ninguém foge» e mi è rimasta nel cuore perché per me l'amore rappresenta l'unico modo per recuperare i detenuti. L'amore può cambiare il mondo! In fondo anche i detenuti hanno bisogno di essere amati perché sono umani. Riconosco, però, il fatto che sia difficile, pensando alle atrocità che hanno compiuto, ma si dovrebbe provare, per evitare che questi orrori si ripetano e perché dall'amore nasce solo bene mentre dalla repressione e dall'isolamento cresce il male.

Io ho un sogno, mi piacerebbe, un giorno, poter vedere le carceri vuote. So che è praticamente irrealizzabile, ma spero almeno che i crimini possano diminuire e per far avvenire ciò tutti dovremmo impegnarci a mettere in pratica e a trasmettere i valori che sono alla base di una vita di condivisione e rispetto reciproco. ✍️





Possiamo essere sicuri che questo passaggio di pentimento totale sia davvero avvenuto?

di Veronica F., Classe 4^a IIS Marchesi-Fusinato

Stavo cominciando questa lettera rivolgendomi a: voi detenuti con cui ho avuto l'occasione di parlare al carcere Due Palazzi... ma scrivendo questa parola "detenuti" mi sono bloccata, come se l'istinto mi dicesse che è sbagliato. Dopo l'incontro le mie idee sulla detenzione sono infatti completamente cambiate. Come abbiamo detto le persone vivono di pregiudizi, e certo non possiamo biasimarci se pensiamo ai carcerati con una connotazione necessariamente negativa. Scrivo principalmente a Tommaso e se me lo concedi ti do del tu, come abbiamo fatto il 21 Novembre. Da sempre mi ritengono una persona capace di percepire "l'animo" delle altre persone, basta guardare gli atteggiamenti, notare la natura degli sguardi e il tono della voce. Parlando con te, con voi, ho avuto subito l'impressione che foste persone buone. Non c'è parola migliore per cercare di descrivere come siete per me. La parte sud del mio paese, che tanto amo, mi ha sempre affascinato molto. L'allegria delle persone, l'aria di festa che si respira e la gioia di vivere, sono tra le più affascinanti caratteristiche di quel mondo. Ma come in tutti i luoghi non tutto è rosa e fiori, e in questo caso le realtà problematiche gravi incidono non poco. Conosco abbastanza bene le condizioni in cui vertono alcuni quartieri delle zone di Napoli o della Basilicata, a volte le persone non hanno neanche la possibilità di scegliere la strada da intraprendere nella propria vita. Sarò onesta e chiara con te, non conosco bene la tua storia, ma devi capire che non posso giustificare completamente i tuoi errori, perché se pur con-



dizionato dalla realtà in cui sei cresciuto, una anche minima possibilità di scelta c'è. Giuro di sentire male al cuore quando ti penso là dentro per sempre, e non mi sembra giusto. La persona che eri prima di entrare in carcere non l'ho conosciuta, ma quella nuova sì, e meriterebbe di vivere una vita come va vissuta, ricominciando tutto da capo. Ora, mi scuso per la mia assoluta franchezza, non voglio mancarti di rispetto e contraddire quello che fino ad ora ho affermato, ma desidero farti una domanda a cui avrei il piacere seguisse una risposta altrettanto sincera. Sei veramente cambiato? Ho pensato che le istituzioni potrebbero li-



berare i detenuti pentiti, diversi e sicuri di non voler più commettere nessuno sbaglio. Ma come possono loro essere del tutto sicuri che questo passaggio di pentimento totale sia davvero avvenuto? Certo si nota chiaramente in persone come te che è possibile cambiare, ma la "quasi certezza" non può arrivare a liberarvi. La detenzione poi non è solo un modo per "far sì che la società sia al sicuro da individui pericolosi" ma ovviamente un modo per punire per i reati commessi, e ribattere in un certo senso il dolore causato ad altre persone. Penso: se avessero fatto qualcosa a un mio caro, a un membro della mia famiglia, se avessero ucciso mio padre per esempio, non vorrei che venisse applicata l'antica legge 'occhio per occhio dente per dente'. Ebbene sì, mi metto anche io dentro l'enorme cerchia di persone che direbbero "sbattere dentro e buttare via la chiave". Ma d'altronde come si può perdonare chi ti ha tolto una parte importante della tua vita, chi ti ha tolto qualcosa che amavi? L'amore è ciò che mette in moto il mondo e conferisce senso alle cose, è la cosa più bella e più forte che ci sia; e se questa ci viene tolta, la rabbia e il dolore umano non perdonano, o almeno non con facilità. Il perdono non è facile da raggiungere, ma certamente il pentimento aiuta molto.

Il piacere della libertà non posso darvelo o trasmetterlo attraverso un foglio di carta, ma forse le mie parole vi faranno sorridere un po'. Mi dispiace veramente che le cose siano andate così, anche se non vi conosco e non so chi siate, io credo in voi. ✍️



Lettera alla redazione della rivista "Ristretti Orizzonti"

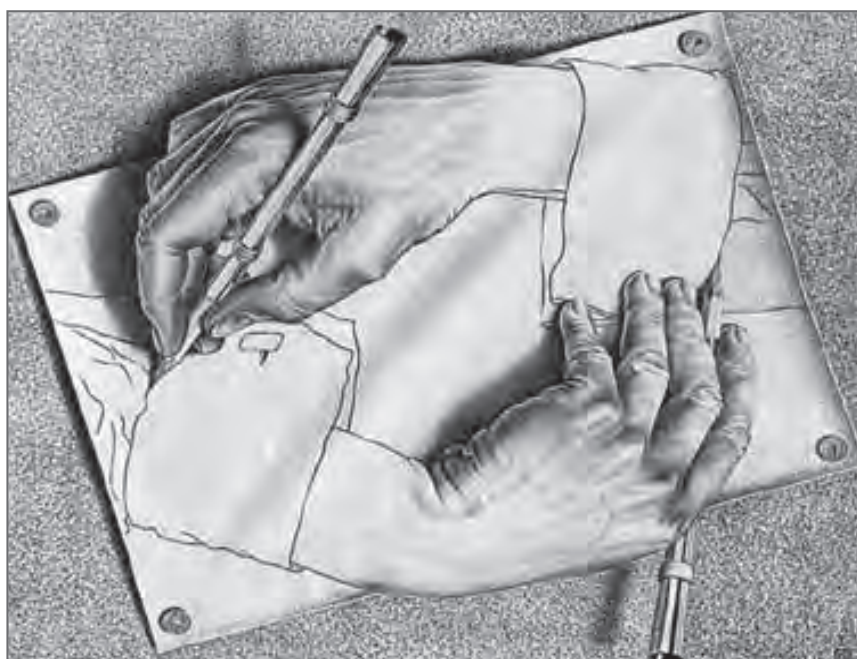
di Silvia, Liceo Duca D'Aosta

Sono una studentessa di quinta superiore del Liceo Duca D'Aosta di Padova. Durante l'anno scolastico ho avuto l'importante possibilità di partecipare al "progetto carcere" proposto dalla scuola agli studenti dell'ultimo anno. Sono venuta a contatto con le vostre realtà, con le vostre voci e con i vostri volti. Quello che prima sembrava così distante, astratto, quasi irreale, d'un tratto mi ha colpita con la maggiore concretezza e schiettezza possibile. Mi sono presentata con i miei compagni di scuola davanti al cancello del carcere "Due Palazzi", ho consegnato la mia carta d'identità e ho ricevuto un numero in cambio. Ed è stato in quel momento che ho iniziato a pensare a cosa potrebbe voler dire non essere più una persona, ma un numero. Non più Silvia del liceo Duca D'Aosta di Padova, al quinto anno e tutta una vita davanti; forse brillante, forse avventurosa, magari un po' incerta, ma sicuramente aperta ad un'infinità di nuove esperienze.

Aperta... Che parola banale, con un così immenso significato. La libertà, l'apertura nei confronti del mondo l'ho sempre data quasi per scontata, ma non è così. Il vostro futuro infatti non è aperto, davanti a voi si prospettano dei Ristretti Orizzonti. È così che, entrando nella stanza della redazione, mi sono seduta su una sedia ed improvvisamente la concretezza della vostra realtà mi ha colpita in faccia, come un secchio di acqua ghiacciata. Non me l'aspettavo, non mi aspettavo nulla di quello che ho vissuto. Non mi sarei mai immaginata di arrivare a provare della comprensione per situazioni come le vostre. Invece ho sentito le vostre storie uscire dalla vostra bocca, e non da una voce robotica del telegiornale, vi ho visto negli occhi mentre parlavate di quello che vi ha portato ad essere rinchiusi in un penitenziario. Ed ho capito. Ho capito che non tutti hanno la fortuna di nascere in un contesto come quello in cui sono cresciuta io. Non tutti hanno avuto l'opportunità di studiare, o non ne hanno colto l'importanza. Alcuni si sono trovati sommersi da una subcultura deviante e non hanno avuto le forze o i mezzi, a volte, per uscirne. Osservarvi ed esservi seduta di fronte ha reso un'idea prima così astratta, quella del "carcerato", realissima. Ed altrettanto reale è stato il pensiero di quanto sia necessario un cambiamento nel sistema dei penitenziari italiani. Inizio a pensare, dopo avervi incontrati, che forse non tutti meritano di marcire dietro le sbarre. Forse la chiave di qualche porta non va buttata, ma conservata nella speranza che, con un adeguato percorso, si possa "redimere", cambiare profondamente l'anima di qualche essere umano. Perché è così: nonostante il male, gli sbagli e gli immensi errori commessi, sempre di esseri umani si tratta; ed io credo, voglio credere, che l'essere umano non sia maligno per natura. Voglio credere che l'anima pos-

sa essere cambiata e riportata all'innocenza in cui è nata. Non sto dicendo che questa sia una cosa normale, anzi credo che potrebbero essere ben pochi i casi di successo, perché purtroppo il male è l'erbaccia più difficile da estirpare, tanto bene riesce a radicarsi. Dico però che, se anche ci fosse un solo caso in tutt' Italia, varrebbe la pena di provare, di tentare di rieducare, di farlo mirando al pacifico reinserimento di una persona in una comunità che per un certo tempo egli ha disprezzato, odiato forse. Parlo di una seconda possibilità che non tutti possono avere (perché ci sono cose che nessuno potrebbe mai perdonare) ma che ad alcuni spetta. Questo perché viviamo in uno Stato democratico, civile, che va verso il progresso; ma che progresso ci potrà mai essere se non si correggono gli errori fatti in passato? Questa è la mia domanda e queste sono le riflessioni scaturite dal nostro incontro.

Cordiali saluti, SILVIA ✍️



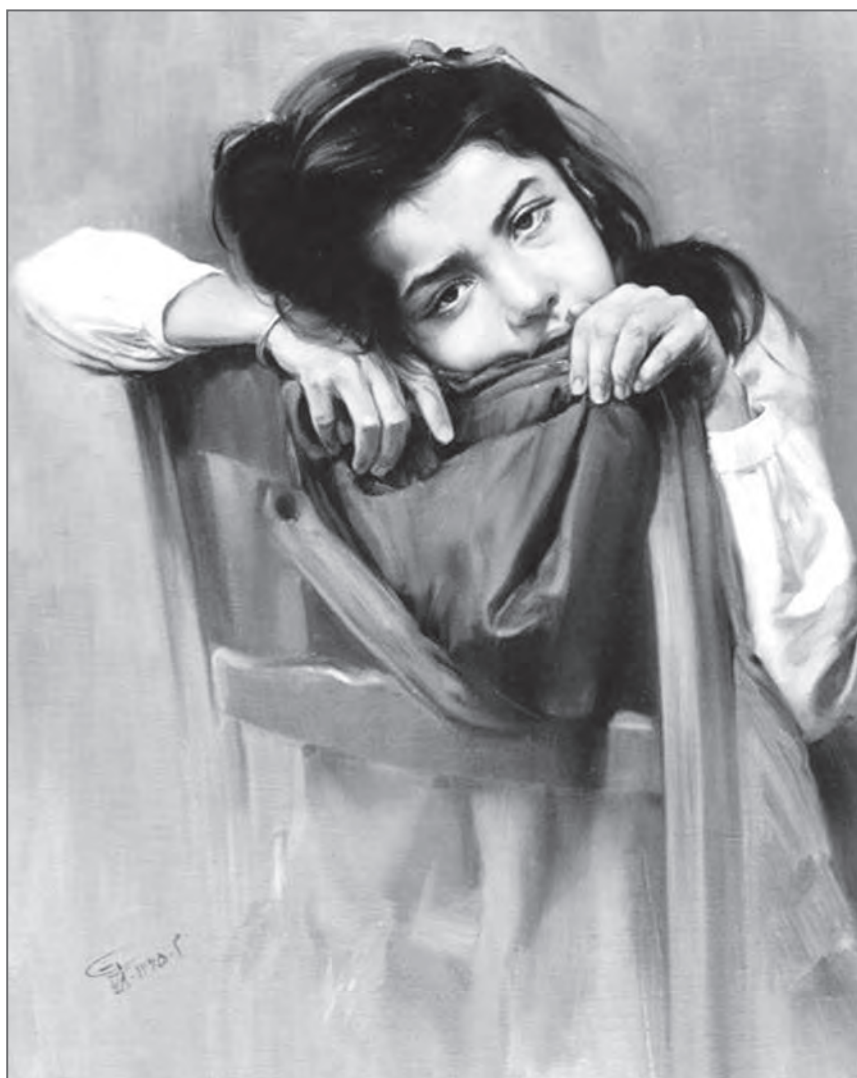


Ho sfogliato le foto dei miei primi compleanni e mio padre non c'è mai

di Chiara P., Liceo Paleocapa, Rovigo

Vorrei rivolgermi al signor Tommaso Romeo non per una domanda ma per una riflessione nata a seguito dell'incontro in carcere con noi giovani studenti e dopo aver letto il suo articolo e quello della figlia Francesca su "Ristretti Orizzonti". Non le nego signor Tommaso che io, una volta entrata nella sala del carcere e avendo visto davanti a me una decina di ergastolani senza manette e nessuna guardia all'interno della stanza, ho avuto paura. Una paura sciocca e infondata, alimentata dagli stereotipi della nostra società e ad oggi, passati un paio di giorni dall'incontro, me ne vergogno e le chiedo in un certo senso di perdonarmi. So di non averle fatto nessun torto in maniera diretta ed esplicita, ma ugualmente le chiedo scusa per la mia paura. Del suo articolo e da quello di sua figlia ho appreso le difficoltà che in questi 25 anni avete incontrato e come la redazione vi abbia permesso di costruire un rapporto. Leggendo l'articolo di sua figlia in particolare, senza nulla togliere al suo, mi sono commossa e le sembrerà assurdo ma in alcune parole mi sono rivista. Abbiamo storie completamente diverse, ma alcune emozioni sono le medesime. Sono una ragazza anche io come Francesca (e forse noi ragazze siamo più fragili), figlia di un uomo che per lavoro ha passato 18 anni lontano dalla famiglia. Ho trascorso i primi 7 anni della mia vita come i suoi 7 anni del regime del 41-bis. Come premesso le nostre storie sono diversissime, mai e poi mai vorrei paragonare la mia sofferenza e quella di mio padre alla sua e di Francesca poiché dopo quei 7 anni il nostro "supplizio" è cessato. Leggo da Francesca "Ricordo solo che facevo e che faccio a tutt'oggi viaggi lunghissimi per vederlo per qualche ora". Passavano minimo sei mesi prima che io potessi rivedere il mio papà, trascorrevamo insieme qualche giorno, poi ripartiva ancora per mesi. Le chiamate erano poche, non era come oggi...

oggi i mezzi di comunicazione sono molto più sviluppati. Neanche per me c'erano Natale e feste comandate insieme a lui e nemmeno compleanni. Proprio l'altro giorno ho sfogliato le foto di tutti i miei primi compleanni e lui non c'è mai, questo fa ancora più male dell'assenza in sé, volendo posso anche dimenticarmi, poiché ero troppo piccola, che il giorno del mio compleanno lui non fosse con me ma quelle foto me lo ricordano, lo testimoniano, sono ricordi indelebili. Capto dell'articolo di sua figlia la vergogna e il fastidio provato da Francesca provocato dai suoi abbracci e dai suoi baci dopo le restrizioni del 41-bis, "Non ero più abituata", dice. Ed è proprio così, è questa la sensazione che si prova dopo un certo periodo, ci si sente strane a stare così vicini a questa persona che non si vede e tocca da tempo. So che sua figlia continuerà a mettere sotto l'albero il regalo di Natale per lei perché chissà, mi rendo conto che è quasi impossibile, magari un giorno riuscirà ad aprire questi regali in compagnia della sua famiglia. 





Decidere una punizione è una questione molto delicata

di Lisa B., Classe 4^aLS Liceo Paleocapa, Rovigo

Questa esperienza mi ha colpito particolarmente. Non so di preciso cosa sia stato ad impressionarmi di più, ma mi sono trovata davanti ad un mondo a me completamente estraneo. Tutti sanno che esiste il carcere, che ci sono persone finite lì dentro per aver commesso reati di ogni genere. Ma poi nessuno sa veramente cosa sia perché è percepito come un mondo a parte, lontano da quello di tutti i giorni, e spesso si tende a nascondere o semplicemente a non parlarne. Ho sempre pensato a come diventasse un uomo dopo aver compiuto determinate azioni, il rimorso, il pentimento e cose simili. Pensavo addirittura che dopo aver ucciso una persona un uomo non fosse più un uomo. Però poi, ascoltando le storie di persone che hanno fatto queste cose, mi sono resa conto che non è mai una faccenda così semplice. Sono tantissime le sfumature che li hanno portati a commettere degli errori, ogni storia è diversa ed

è difficile creare delle categorie in cui inquadrali. E noi non potremmo mai sapere cosa c'è veramente nella mente o nel cuore di un uomo, per cui anche il decidere una punizione è una questione molto delicata. Ho visto che uomini che avevano commesso omicidi erano lì davanti a me, ed erano ancora uomini. Ho ascoltato storie di criminalità organizzata, che sembra una realtà così distante, constatando che esiste anche questo nel mondo, ed è molto più grande di quanto si possa immaginare. Solitamente tendiamo a creare la categoria "criminali" quasi per estraniarci, come se noi non potessimo mai diventarlo un giorno. Nessuno di loro ha avuto come sogno nel cassetto il passare la vita in prigione, ma ora sono lì. Questa ovviamente non è una giustificazione per le loro azioni ma fa pensare sul fatto che a chiunque può succedere. Tutto ciò mi ha fatto molto riflettere e ricredere su molte delle mie convinzioni. ✍️

Dove sta qui la libertà?

Dove sta la voglia di continuare a vivere?

di A. G., Classe 5^aA Liceo Artistico Bruno Munari, Vittorio V.to

Mi sono sempre interessata a questo contesto sociale, mi sono sempre informata, documentata, ma non mi era mai capitata l'occasione di poter visitare un carcere. Il 31 ottobre 2017 ho avuto la "fortuna" di poterne esplorare uno di persona, ovvero la Casa di Reclusione "Due Palazzi" di Padova. Devo dire che ero molto curiosa ed emozionata all'idea, nella mia testa ne volavano altre mille di idee: sull'aspetto della struttura, sull'aspetto delle persone che ci vivono, ma anche sulle stanze in cui vivono i detenuti, sul cibo. Ero molto curiosa di confrontare le mie supposizioni con la realtà. Arrivati all'ingresso, un poliziotto ci ha disposto in fila due a due e le emozioni dentro me iniziavano a cambiare: sono passata da un "sono pronta" ad un "siamo sicuri di volerlo fare?". Avevo le gambe tremolanti ed il batticuore quando passavo da un cancello che si apriva e chiudeva all'altro; sentivo che la mia libertà piano, piano veniva meno... Ricordo molto bene come, arrivati in uno spazio aperto posizionato tra uno stabile e l'altro, il mio corpo si è ricoperto di puntini. Avevo la pelle d'oca, ma non per il freddo. Percepivo un'aria triste, cupa, un'aria che mi soffocava il respiro; per un attimo ho sentito il groppo alla gola ed i miei oc-

chi si sono inumiditi. Finita la visita con i detenuti, abbiamo ripercorso le stesse mura dell'andata, gli stessi cancelli, gli stessi sguardi bloccati dell'andata. Uscita dal grande cancello ho ripreso finalmente fiato e mi sono subito domandata: dove sta qui la libertà? Dove sta la voglia di vivere, di continuare a vivere? Ti giri e rigiri e non vedi altro che mura, mura alte e grigie che si elevano al cielo, mura che delineano la libertà sociale da questa "libertà", mura che ti bloccano e non ti lasciano via di fuga. Ma è giusto tutto ciò? A parere mio sì. Perché vorrei dire a tutti quei detenuti che quel giorno si sono resi disponibili per farci ascoltare le loro tragiche storie, che non l'ho voluto io, che non l'ha voluto nessun'altra persona tranne loro. Perché sì, quella libertà che prima apparteneva loro, se la sono fatta scappare da sé. In un attimo perdere tutto, tutto quello che si aveva, ma che soprattutto si ERA prima di commettere tale azione. E questo perché? Per fare i furbi (rubare)? Per un momento di rabbia (uccidere)? Per un momento di estasi (droga)? Perdere la tua famiglia, le persone che ami, il tuo lavoro, le tue cose, il tuo tempo, i tuoi obiettivi, le tue passioni... E sì, è vero, non si nasce "cattivi", nessuno nasce con l'intenzione di



uccidere o di commettere qualche reato nella propria vita; però bisogna saper gestirsi e non cadere in questo pozzo senza uscita. In particolare rivolgo un mio pensiero a Giovanni. L'odio logora dentro e sono convinta che nel momento in cui hanno ucciso tuo fratello tu non abbia neanche avuto il tempo di provare un vero grande dolore, poiché subito si è trasformato in odio. Cercavi solamente e subito vendetta, dovevi vendicare tuo fratello, il rancore ti distruggeva, non potevi far altro che far provare il tuo stesso dolore. Indubbiamente un dolore così forte automaticamente diventa parte di te. Così nel mo-

mento in cui avresti potuto arrivare ad una risoluzione per il tuo odio, era ormai troppo tardi per salvarti. Sei riuscito a far provare il tuo dolore ad un'altra persona, sei arrivato a commettere un omicidio, ma per cosa? Per portare via un altro fratello. Dimmi se ne è valsa la pena, ora, che sei in carcere, chiuso tra quelle mura gelide... Per vendetta, per odio, ti sei abbassato al livello di quell'omicida, che avrebbe pagato il suo sbaglio. Ora, con lui, la paghi anche tu. Porti con te non solo il dispiacere di tuo fratello, ma anche la sofferenza di quello che hai commesso e di dove sei. 



Come puoi sapere se il carcere ti ha davvero "corretto" visto che non ne uscirai mai?

di G. A., Classe 5^aA Liceo Artistico Bruno Munari, Vittorio V.to

Quando ci siamo recati al carcere "Due Palazzi" di Padova: le mie aspettative di un posto pieno di recinzioni esterne, vecchio, poco curato e abitato da carcerati in uniforme non sono risultate del tutto fondate.

La prima cosa che ho pensato, appena visto l'edificio, è stata: "Sembra un ospedale" e, se non ci fossero state tutte quelle guardie e le barriere sia alle porte che alle finestre, anche l'interno gli assomigliava molto. Proprio per questo mio pensiero, quando alla domanda: "Cosa si prova ad entrare in carcere per la prima volta?" e uno di loro ha risposto: "Si perde la propria identità, diventi un numero, una cosa: il carcere è come un ospedale", mi sono sentita molto turbata.

Siamo entrati dopo aver consegnato alle guardie ognuno il proprio documento ed aver ricevuto il pass. Percorrere un corridoio davanti ad inferriate-con-uomini-dentro mi metteva particolarmente ansia e paura. L'aula in cui ci hanno ospitato, però,

era molto accogliente, aveva le pareti colorate e i detenuti che avevano scelto di incontrarci erano disposti in riga davanti a noi; personalmente avrei preferito una disposizione in cui noi fossimo più vicini a loro, mescolati tra di loro.

Anch'essi erano persone normalissime, che mi sembrava quasi di conoscere. Infatti Francesca, la moderatrice dell'evento, all'inizio ha detto: "Il male è banale", proprio perché non bisogna pensare che i carcerati siano dei "mostri-nati-già-così". Sono uomini come noi e come a loro, da un momento all'altro, per una serie di motivi è capitato di finire in carcere, così potrebbe succedere a qualsiasi altra persona, noi compresi. Dai loro racconti traspaiono la loro umanità, la consapevolezza, la sofferenza.

Ho capito chiaramente che un elemento che può influenzare molto le scelte che portano, poi, in carcere, è il contesto in cui si nasce. Un esempio è quello di Tommaso, che mi ha emozionato particolarmente perché è nato a Reggio Calabria, città



che conosco bene perché è vicina a Scilla, dove è nato mio padre e dove ogni estate passo le mie vacanze. Nascere in quella città, lo ha portato a commettere reati connessi alla criminalità organizzata, che in quella realtà prendeva e prende perfino il posto delle istituzioni; quindi per la maggior parte delle persone costituisce l'unico appoggio possibile. Quando Tommaso ha detto: "Noi facciamo parte degli ergastolani con fine pena mai, quindi non abbiamo alcuna possibilità di uscire", io sono rimasta senza fiato; fino a quel momento i detenuti che avevano parlato, avevano detto che entro un po' di anni sarebbero usciti; ma non avrei mai immaginato che ci fossero persone costrette a vivere il resto della propria vita dentro al carcere.

Riflettendoci, ho pensato al vero nome per indicare il carcere, cioè "Istituto di correzione e di pena" e mi sono chiesta: come puoi sapere se il carcere ti ha davvero "corretto" visto che non ne uscirai mai? Mi sono chiesta anche come si fa a vivere sapendo che rimarrai rinchiuso là dentro per il resto della vita, soprattutto avendo figli e nipoti fuori; quando tutti gli ergastolani hanno detto che avrebbero preferito la pena di morte classicamente intesa, mi hanno fatto capire al meglio ciò che provano.

Una cosa positiva che ho notato è che per tutti loro venire in questo carcere e scegliere di partecipare a progetti di questo tipo serve davvero tanto: molti di loro, prima di partecipare ad iniziative come il giornale, o lavorare al di fuori del carcere, stavano nella propria cella senza fare nulla: "Per 17 anni, per

22 ore al giorno, ho guardato il soffitto!"

Questa Casa di Reclusione, infatti, non è un carcere standard, ma propone dei percorsi che aiutano a non viverlo solo come istituto di pena, ma soprattutto di correzione.

Io sono convinta che passare gli anni stando ogni giorno in cella non serva a "correggersi" e non serva ad abituarsi gradualmente a quando ne uscirai; invece tutte le iniziative, di questo carcere in particolare, preparano gradualmente a quella che sarà l'uscita da esso... Resta la penosa realtà degli ergastolani.

Di questa esperienza penso che mi rimarrà impresso nella mente ogni aspetto: dal carcere in sé, alle persone comuni che ci sono dentro, ma soprattutto le loro storie e certe loro frasi toccanti, tristi e dolorose. In poco tempo sono riusciti a farci capire che la prigionia non è ciò che si vede in televisione o che si legge nei giornali, perché ognuno di loro, dietro a ciò che ha fatto, ha una storia che lo ha portato a commettere quel crimine.

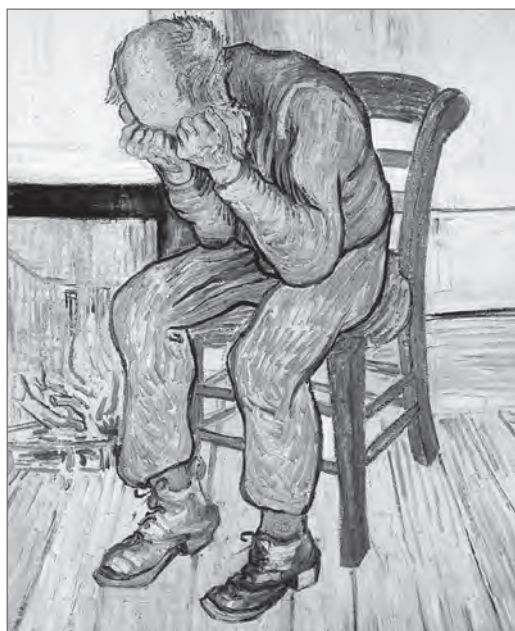
Questa esperienza mi ha fatto provare profonde emozioni e soprattutto mi ha fatto riflettere e capire che toccare con mano la realtà del carcere servirebbe a tutti i cittadini, soprattutto a chi dice: "Mettetelo dentro e buttate via la chiave", senza capire che se lo si facesse davvero esso non assumerebbe più la funzione che l'articolo 27 della Costituzione gli ha assegnato: "...Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Una pena che ti toglie tutto ciò che hai e lo fa per sempre

di M. V., Classe 5^aA Liceo Artistico Bruno Munari, Vittorio V.to

La parola libertà deriva dal latino *libertas* e indica chi non è soggetto al dominio di un'autorità; che ha facoltà di agire a suo arbitrio. Questa definizione la conosciamo tutti, nella teoria, ma per capirla in maniera pratica a me è bastato entrare tra queste alte mura e vedere il grande portone chiudersi alle mie spalle. Per la prima volta ho avvertito la sensazione di essere chiusa in gabbia e che solo una guardia avrebbe deciso in quale momento saremmo potuti uscire.

Passando lungo un certo corridoio, si affacciavano alle



sbarre lungo i lati molti uomini di varie età e ci guardavano. E noi guardavamo loro. Mi è sembrato assurdo vedere degli uomini in gabbia. Sembrava di essere allo zoo, con all'interno non animali, ma uomini. In quel corridoio la mia domanda è stata questa: "Può un reato far diventare questi uomini delle bestie in gabbia?". Ne è seguita subito un'altra: "L'uomo ha la facoltà di ragionare e dunque di capire i suoi errori. Può, allora, essere considerato come una bestia trattata male?". Non sono ancora riuscita a darmi una risposta, anzi, è stato l'ini-





zio di una lunga serie di domande.

Molte delle persone all'interno di quella struttura sono condannate all'ergastolo "fine pena mai". Sono entrata in carcere con la convinzione di conoscere il significato della parola ergastolo. Deriva dal greco ergastèrum che significa letteralmente "casa di lavoro" ed è la massima pena detentiva; che dura tutta la vita. E ancora una volta mi sono accorta che non ne conoscevo il significato più profondo. "L'ergastolo è una pena che ti uccide ogni giorno". Questa è la definizione che ne dà un carcerato. Una pena che ti toglie la libertà e lo fa per sempre. Ti toglie le persone care per sempre. Ti toglie tutto ciò che hai e lo fa per sempre. E per l'ennesima volta ho riflettuto sul serio sul significato di queste due parole. Non si tratta di una condizione temporanea; riguarda la vita di un uomo fino alla sua morte. Tutti i futuri giorni saranno vissuti in una gabbia. È una pena che non dà la possibilità di ricominciare

da capo e rimediare ai tuoi errori; ti considera una bestia governata da istinti primordiali, senza una seconda possibilità.

La vita diventa limitata e circoscritta. E oltre a questa restrizione ce n'è una seconda, che è insita nell'individuo. È la consapevolezza di ciò che si ha commesso e il dover convivere con i sensi di colpa. Ciò che pensavo ininterrottamente, mentre i detenuti raccontavano le loro storie, era questo: "È possibile perdonare se stessi?".

Questa domanda la rivolgo a chiunque legga questo testo, non tanto per cercare una risposta corretta, piuttosto per suscitare riflessioni.

Non avere la possibilità di ricominciare, vivere con il rimorso, essere privati dei propri affetti, essere privati della libertà, per espiare una colpa.

Allora mi chiedo: che senso ha espiare tale reato, se non si ha poi la possibilità di dimostrare al mondo il proprio cambiamento? 

Sentivo dentro di me il dovere di apprezzare anche le minime cose che mi vengono date

di T. B., Classe 5^aA Liceo Artistico Bruno Munari, Vittorio V.to

La visita alla Casa di Reclusione di Padova, il 31 Ottobre 2017, è stata un'esperienza costruttiva, piena di emozioni, che mi ha portato a riflettere tantissimo. Per tutto il viaggio d'andata ho ascoltato della musica, in maniera tale da rilassarmi un pochino e preparare la mia mente ad essere aperta, pronta e sveglia. La vista del carcere, dal finestrino della corriera, è stata un accumularsi di pensieri, domande e sentimenti. L'elevarsi di questo grande stabile bianco, racchiuso all'interno di una lunga ringhiera alta parecchi metri, metteva soggezione. Scesi dalla corriera, la trepidazione emergeva su tutte le altre emozioni. Due guardie sono venute ad accogliere noi studenti e già da subito hanno messo in chiaro le regole e i comportamenti a cui bisognava attenersi. Ci hanno chiamato ad uno ad uno e siamo stati messi in fila a coppie, ordine che abbiamo dovuto mantenere per tutta la visita. Siamo stati condotti all'interno. Oltrepassato il cancello principale, quello che con la sua altezza mi faceva sentire una piccola formica, le due guardie ci hanno accompagnato all'interno di un primo edificio, dove ci è stato consegnato un pass da visitatore. Lì ci è stato ribadito di controllare all'interno di tasche, pantaloni, maglie, se fosse rimasto qualcosa, perché altrimenti, se avessero trovato un oggetto all'interno del vero e proprio carcere, sarebbe stato confiscato. Ogni step verso l'incontro con i carcerati era un battito del cuore in più; il cuore accelerava, lo sentivo quasi uscire dal petto. Ansia era il senti-

mento che prevaleva. Ma un'ansia che era un accavallarsi di domande e pensieri, come se la mia testa in quel momento fosse stata una grande macchina meccanica le cui ruote giravano in maniera veloce, quasi estenuante, per arrivare a produrre qualcosa, in questo caso risposte, senza efficacia. Siamo stati guidati dentro un piccolo stabile, dove si trovavano le auto della polizia, per poi, una volta usciti, trovarci in un cortile, dove intorno si innalzava il grande stabile bianco. Sarei voluta rimanere un po' di più in questo cortile. Le sensazioni che affioravano erano diverse. Un sentimento di libertà, dopo tutte quelle sbarre da passare, era quello che provavo. Nella mia testa mi sono detta: "Ah, finalmente un po' all'aperto". Ma quella frase aveva qualcosa di sbagliato, perché sentivo che era una libertà, un'aria fresca che io percepivo in maniera completamente diversa da coloro che la vivono ogni giorno all'interno di quelle mura. Un pizzico di aria che però era quasi soffocante, in quanto la avvertivo come limitante, che non ti permetteva di sentirti fuori completamente. Siamo stati scortati all'interno dello stabile, nel quale abbiamo dovuto passare una serie di cancelli rossi sbarrati. Prima di aprire quello successivo, quello precedente necessitava di essere chiuso. Mi sentivo un po' un cane in gabbia. Mi sentivo controllata, fissata, continuamente monitorata. Dopo questa serie di cancelli, ci hanno condotto all'interno della redazione del giornale dei detenuti. Era una stanza dipinta principalmen-



te di un blu chiaro e tutto ciò che vi si trovava era stato prodotto dai detenuti (ad esempio gli scaffali e le scrivanie).

Al centro della stanza erano poste diverse file di sedie riservate a noi studenti e di fronte era posizionata un'altra fila di sedie, dove erano seduti una decina di uomini e una donna. Non sapevo bene come comportarmi, non sapevo se guardarli negli occhi, oppure evitare il loro sguardo, in quanto avrebbe potuto essere inteso come un approccio troppo diretto. Mi sentivo leggermente a disagio. Mi sono limitata quindi a dire un "buongiorno" proseguendo dritta per andare a sedermi su una sedia, in prima fila. Una volta seduta mi sentivo tutta rigida, ho provato un brivido che mi ha percorso tutto il corpo. Avevo davanti a me una serie di persone che avevano commesso dei crimini, ma non riuscivo a capacitarmene. I loro volti esprimevano tutti qualcosa di diverso: dall'indifferenza alla curiosità, dalla gioia al dolore; e tutte queste emozioni le provavo anch'io. Una volta che tutti ci siamo accomodati, la donna, seduta al centro della fila, si è presentata: Francesca. Ci ha illustrato su cosa si basa il suo lavoro e su come il giornale *Ristretti Orizzonti* si sviluppa e produce. Dopodiché la parola è passata a uno dei detenuti. Il suo nome è Hu ChaoLin e la sua storia si è basata sull'immigrazione dalla Cina e su tutti i problemi che egli ha dovuto affrontare e, travolto dai quali, purtroppo è caduto nei circoli viziosi della droga e dell'alcool. È rimasto, infine, coinvolto in un grave crimine, per il quale adesso si trova in carcere. La sua storia è stata la prima ad essere narrata e, in quanto tale, mi ha colpito particolarmente, anche per come egli si è dimostrato coraggioso nel raccontarla. Colui che però continuava ad attirare la mia attenzione era un signore, non giovane, che era rimasto parte del tempo con la testa china. Quando è stato il suo turno si è presentato come Antonio. È un ergastolano. Non abbiamo incrociato gli sguardi, ma ho prestato particolare attenzione ai suoi occhi. Mi trasmettevano tristezza. Provavo compassione e l'u-



nica cosa che avrei voluto dirgli era: "E' tutto ok", anche se sapevo che tutto ok non era. Poi un mio compagno ha posto una domanda ai detenuti: "Se poteste uscire un giorno, cosa fareste?". Sembrava che il signor Antonio avesse già le idee chiare. Senza batter ciglio egli ha risposto che avrebbe speso tutta la giornata con i suoi nipotini; tutto il tempo che lui non aveva speso con i suoi figli. Dopo quella risposta, il mio cuore si è sciolto e ho cominciato a chiedermi come certe leggi possano impedire a qualcuno di vedere i propri familiari, di toccarli, di passare un po' più di tempo con loro, di avere quella boccata di aria fresca che non sia limitata ogni volta. Nei suoi occhi vedevo pentimento e dolore, ma anche storia. Storia nel senso di un passato sul quale lui ha riflettuto, lavorato e con cui ha imparato a convivere, avendo però anche uno sguardo al futuro. Ci ha raccontato che quando è stato messo in carcere era analfabeta e solo grazie ai progetti educativi di Padova è riuscito ad uscire dai suoi limiti ed a mettersi in gioco di nuovo, imparando a leggere, a scrivere e ad esprimersi correttamente. Sempre grazie a questo programma egli è riuscito a distogliere lo sguardo dal soffitto della cella che ha guardato per diciassette anni, così ci ha raccontato, e ad entrare a far parte di quella che ora è la redazione del giornale. Quelle parole di Antonio: "17 anni a guardare il soffitto della cella" sono ciò su cui mi sono più soffermata; tutt'ora mi colpiscono, a distanza di due settimane, ogni volta che ci penso. Tutto questo tempo a fissare un muro, dal quale sai che non potrai uscire. A fare del male a te stesso, a rimpiangere ciò che avevi prima, a contemplare quel muro che non può darti riposte né consigli, che non ti può aiutare a risolvere niente. Mi chiedo come ci sia voluto così tanto tempo per capire che era ora di uscire un po' dalla propria apatia, di cercare in qualche modo di riprendersi, di accettare i propri sbagli, se vanno definiti tali. Io non posso immaginare cosa significhi; quindi probabilmente quel tempo è stato quello che a lui serviva. Magari c'è a chi ne serve di meno, a chi di più e qualcuno per il quale quel tempo non sarà mai abbastanza, perché non riuscirà più a riconoscere se stesso e non imparerà ad accettarsi. Però il mio dubbio persiste. Mi chiedo anche come una persona riesca ad accettare di rimanere per così tanti anni a fissare la stessa parete e perché la situazione non sia stata presa in mano prima.

Dopo di questo signore ci sono stati altri che hanno narrato la propria storia ed altri che hanno risposto alle domande che noi studenti



abbiamo posto. Una volta terminato l'incontro abbiamo salutato quegli uomini e ci siamo diretti all'uscita. Mentre ripassavamo per i corridoi, avvertivo una sorta di libertà dentro di me, ma allo stesso tempo un peso. Mi sembrava così strano di aver terminato un incontro con dei detenuti, mi sembrava quasi che tutto quello che era appena accaduto fosse soltanto frutto della mia mente. E invece, passando per quei cancelli rossi, mi sono resa conto che tutto ciò era reale. In quel momento altre domande sono passate per la mia testa, altri dubbi, altre emozioni, diverse da quelle iniziali. Il sentimento che provavo non era più ansia o angoscia, ma compassione e forza. Le domande che affioravano principalmente riguardavano la vita in carcere e su come i detenuti si sentissero dopo aver parlato con noi. Una volta che siamo usciti mi sono guardata attorno. Quello stabile bianco che prima tanto mi inquietava, ora era diventato come un oggetto che desideravo conoscere. Gli alti cancelli sono rimasti però quella grande barriera che divideva quel mondo a sé

da tutto il resto. Mentre salivo in corriera ho pensato che io faccio parte di un mondo con il quale molti di loro non avranno più contatto, a meno che non cambino alcune leggi.

Pronta per scendere in centro a Padova ed addentare il mio panino, mi è affiorato un nuovo pensiero: mi accingevo a mangiare, seduta su una panchina di un parco nel cuore della città e guardandomi intorno vedevo tutto ciò che molti detenuti non avrebbero più visto. Mi sentivo quasi in debito con loro, come se io dovessi godermi tutto ciò che c'è al di fuori del carcere anche per loro. Sentivo dentro di me il dovere di apprezzare anche le minime cose che mi vengono date e che la natura, il mondo, mi offrono ogni giorno. 



Cattivi per sempre?

di Alyssa B., 5aAC Liceo Cotta di Legnago

//Cattivi per sempre?. Questo è il titolo del libro che Ornella Favero, giornalista e direttrice di "Ristretti Orizzonti", ha scritto per raccontare i detenuti nelle sezioni di Alta Sicurezza. Ne sono venuta a conoscenza leggendo il giornale della Redazione che ci è stato dato durante il secondo incontro con gli ex-detenuti. Un libro che ho deciso di acquistare la sera stessa dopo la breve, ma significativa esperienza in carcere.

Il titolo mi ha subito incuriosito e leggendo il testo credo di poter concludere al meglio il percorso sulla legalità. Un carcere, quello di Padova, diverso e nello stesso tempo simile solo a pochissimi in Italia, un carcere sperimentale volto a rendere migliori i detenuti che partecipano ai laboratori che il gruppo di "Ristretti Orizzonti" organizza e in cui crede profondamente.

"Voi non siete degli sconosciuti per noi": questa è la frase che uno dei detenuti ha pronunciato e che più mi ha colpito. Non siamo degli sconosciuti perché loro hanno trovato il coraggio di raccontare le loro storie, il motivo per cui sono entrati in carcere e come la loro permanenza in quelle mura sia mutata in positivo con il progetto della Redazione di cui fanno parte. Un'esperienza che mi ha fatto riflettere anche sul mio futuro percorso universitario e ha rafforzato in me l'idea di quello che ho scelto di fare dopo il Liceo, Giurisprudenza. Il sogno che ho da sempre, che spero un giorno si possa realizzare, è quello di diventare Magistrato. E proprio dall'incontro con i detenuti, soprattutto ascoltando quelli condannati all'ergastolo, ho capito quanto sia difficile il lavoro che un Giudice deve compiere, un lavoro che lo porta a giudicare un colpevole che è pur sempre una persona.

È però un lavoro che porta avanti perché crede in una giustizia che agli occhi di chi è rinchiuso in carcere è un'ingiustizia verso la propria libertà. La cosa che mi ha colpito in modo particolare è stata quella che i detenuti, ergastolani e non, dopo aver scontato anni di detenzione e dopo aver iniziato a partecipare alla Redazione, non provano più rabbia contro le istituzioni che li hanno



condannati ad una morte viva, quella per cui un detenuto all'ergastolo sa che dovrà morire in carcere. Essi hanno la consapevolezza degli errori che hanno commesso e, con "Ristretti Orizzonti", stanno cercando di aiutare non solo loro stessi ma anche chi li circonda.

Gli studenti che li incontrano conoscono una dimensione diversa, una realtà che loro, che hanno commesso quei crimini, raccontano, anche con lo scopo di insegnare qualcosa ai ragazzi delle scuole. La differenza tra i detenuti che noi abbiamo incontrato e quelli che stavano dietro alle sbarre, che abbiamo visto passando tra i molti cancelli prima di arrivare nella stanza in cui si è tenuto l'incontro, è risultata molto evidente. Infatti quelli che stavano dietro le sbarre, che vivono passivamente il carcere, sembravano molto più aggressivi di quelli che, invece, ci hanno raccontato, senza paura di essere giudicati, le loro esperienze. Vedere nei loro occhi l'emozione di avere davanti a sé qualcuno a cui si offre la propria vita precedente e quella presente all'interno di un carcere fa capire che, molto spesso, un carcere passivo è peggiore e meno utile ai detenuti che, una volta usciti, potrebbero intraprendere ancora la strada che li ha portati alla condanna.

È stato bello anche vedere che ci sono persone, come la Capo Redattrice, che credono che spesso non esistono "cattivi per sempre" e ciò che fa la differenza tra chi diventa una persona migliore all'interno di un carcere e chi diventa ancora più delinquente una volta uscito è la possibilità di rimediare ai propri errori, collaborando insieme in laboratori volti a dare un po' di speranza alle giornate infinite e buie all'interno di una cella. La realtà mostra che la maggior parte dei detenuti resta "cattiva per sempre" se sconta una pena passivamente, ma perché non dare la possibilità a chi vuole diventare una persona diversa di cambiare la propria vita e di dimostrare che nella società non tutti sono davvero "cattivi per sempre"?

È stato un progetto molto interessante quello che il Liceo Cotta ha offerto a noi studenti, in quanto ci ha fatto conoscere una realtà distante dalla nostra. Credo che se in Italia ci fossero molte più carceri, come quello di Padova, che offrono un percorso formativo ad alcuni detenuti ci sarebbe una minor percentuale di recidiva all'interno della società.

Mi è piaciuto molto anche il film "Fiore" che abbiamo visto al primo incontro e sul quale abbiamo riflettuto, prendendo in

considerazione il contrasto tra legge dello stato e legge della famiglia, un dualismo che caratterizza da sempre una società, tema raccontato anche da Sofocle nell'Antigone.

Sono sicura che questo percorso sulla legalità sia da portare avanti nelle scuole, perché è doveroso conoscere realtà che possono sembrare molto difficili e impossibili da raggiungere ma che, come ci hanno detto i detenuti, in realtà sono strade sbagliate facili da intraprendere. ✍️

Questo incontro mi ha insegnato che non dobbiamo perdere mai il senso di umanità

di Francesca A., 5^aAC Liceo Cotta di Legnago

“Essere liberi costa soltanto qualche rimpianto”.

Siamo in pullman, appena terminato l'incontro al carcere Due Palazzi di Padova con alcuni detenuti del gruppo di "Ristretti orizzonti", e guarda caso nelle cuffiette passa questa frase di Vasco Rossi: subito mi tornano in mente gli occhi delle persone incontrate poco prima. Eh sì, perché se li guardavi negli occhi si coglieva questo messaggio: il rimpianto per gli errori commessi, anche gravissimi talvolta, che sono costati il prezzo più alto da pagare per qualsiasi uomo: la libertà.

Fino a poche ore prima mi sembrava una cosa scontata, ora invece capisco che non è proprio così. Probabilmente ci si accorge sempre troppo tardi degli errori commessi o a volte si cresce in un contesto che non offre alternative. Si fa presto a dire che meritano l'ergastolo o altre pene durissime, ma questo incontro mi ha insegnato che non dobbiamo perdere mai il senso di umanità: è corretto certamente dare una pena, ricordiamoci però che dietro quelle sbarre non ci sono macchine o robot ma uomini che potrebbero essere i nostri padri, fratelli, figli, amici... con sentimenti umani come noi! Sentirsi dire a ventidue anni che dal carcere non uscirai più è agghiacciante e a nessun uomo dovrebbe capitare. Come dicevano i ragazzi oggi, si tratta di "una morte viva", forse ancora più dolorosa e terrificante della morte in sé.

Nel momento finale dell'incontro una semplice e inizialmente scontata, almeno per noi, stretta di mano, come ringraziamento per le loro testimonianze, ha permesso autentici e sinceri scambi di sguardi, quasi come se in noi vedessero tutto il mondo che c'è fuori da quelle quattro mura. Ammetto che dopo questo incontro mi sento diversa, cambiata e soprattutto consapevole che ci sono troppe realtà che non conosciamo veramente nella loro essenza: proprio per questo invito ogni ragazzo a partecipare a questi progetti perché il carcere non è soltanto molto più vicino a noi di quello che crediamo, ma merita di essere conosciuto, frequentato in quanto parte non indifferente e marginale della nostra società. Vorrei simbolicamente ringraziare ogni detenuto che abbiamo incontrato, sia coloro che con coraggio ed onestà hanno raccontato la loro storia, sia chi, con un semplice silenzio, ha scambiato sguardi profondi e non meno significativi. ✍️





Se mai andrete in visita al carcere, entrateci svuotati di ogni pregiudizio

**di Francesco Serafini,
Liceo Cotta di Legnago**

L'esperienza del carcere mi ha insegnato a non giudicare mai un libro dalla copertina. Aver incontrato detenuti, aver dialogato con loro di una realtà che è presente sul nostro territorio, ma che non è completamente conosciuta, mi ha fatto riflettere su quanto sia importante ascoltare e non avere pregiudizi. Io come altri miei compagni sono stato ospite della redazione di "Ristretti Orizzonti", una rivista bimestrale che nasce nel 1997 grazie alla collaborazione fra volontari e un gruppo di persone detenute e che da più di vent'anni racconta le storie di vita, i pensieri, i progetti e le aspettative dei reclusi, troppo spesso abbandonati e scarsamente tutelati dalle autorità.

L'incontro si è svolto in maniera informale, cercando di farci sentire a nostro agio in un ambiente a noi estraneo e devo ammettere che le sensazioni provate all'ingresso e all'uscita del "Due Palazzi" sono state contrastanti: timore, paura di dire la cosa sbagliata, freddezza

hanno lasciato il posto ad una certa complicità creata con i detenuti. Una frase in particolare di una persona mi è rimasta impressa, diceva così: "Noi non vi conosciamo personalmente, ma vediamo nei vostri nomi, nei vostri volti quelli di persone a noi care come amici e parenti e questo ci ricorda casa e ci fa sentire meglio anche se per poco tempo". Questo fa riflettere su quanto sia difficile vivere da recluso e pone l'accento sulla questione riguardante l'effettiva utilità del carcere e se esistano altri metodi rieducativi che tengano conto del reinserimento del detenuto nella società.

A mio parere vivere in un ambiente neutro, monotono e ripetitivo allontana da quella che è la convivenza civile e l'appartenenza alla società e porta ad autoconsiderarsi estranei, esclusi, e tutto ciò è profondamente sbagliato. In

carcere ho conosciuto delle persone vere, che parlano senza filtri e soprattutto con il cuore, perché è l'unica cosa di cui non sono state private. Da questo bisognerebbe ripartire per reinserirle nella società civile, ovviamente tenendo conto degli errori commessi, ma considerando anche la dignità di una persona, perché i detenuti sono persone, non mostri o "gente che non merita di vivere" ed è giusto che abbiano gli stessi diritti e doveri dei cittadini normali.

Se mai andrete in visita al carcere, entrateci svuotati di ogni pregiudizio; le persone detenute vogliono solamente essere ascoltate, non per forza capite, ma hanno bisogno di esprimere i loro pensieri e sentirsi liberi, anche se non fisicamente, anche se per poche ore a settimana. Una frase, pronunciata da un detenuto durante l'incontro, mi ha colpito molto e penso ci possa aiutare a riflettere:

"Nasco ogni notte in cui mi addormento e muoio ogni mattina al mio risveglio".





L'ergastolo: il mio pensiero

**di Daniel G., 3aC Scuola secondaria di primo grado
J. Facciolati, Torreglia PD**

Questa mattina, mentre gustavo la mia colazione e sorseggiavo la mia tazza di the al limone, ho trovato sul tavolo in cucina, il 'Mattino' di Padova, un conosciuto giornale locale, lasciato da mio papà prima di uscire per andare al lavoro.

È stata la prima volta che mi è venuta voglia di leggere qualcosa di mattina presto, così ho cominciato a sfogliarlo. In prima pagina, sulle colonne del quotidiano, ho osservato subito, la nuova sezione dedicata ai lettori, dove possono pubblicare proprie lettere, per affermare le proprie idee e considerazioni sui problemi sociali, economici e politici di tutti i giorni. Mi ha colpito subito un titolo forte, energico, di impatto: "L'ERGASTOLO A VITA DEVE ESSERE ABOLITO". Ho condiviso subito la tesi adottata dal lettore, che ha scritto quella lettera. Infatti secondo il nostro punto di vista (mio e del lettore) circa l'ergastolo (pena consistente

nella reclusione a vita), "una persona può essere aggressiva a 20 anni e riflessiva a 30, invece un ergastolano non può cambiare, perché sarà per tutta la vita quella persona che ha commesso il reato a 20 anni". Infatti ne consegue, che anche se questa misura restrittiva presuppone la via riabilitativa di un detenuto, come recita il testo della nostra Costituzione, la nostra società fatica a comprendere questo concetto nonostante si reputi "EVOLUTA".

Anche Papa Francesco, si è sempre detto a favore dell'abolizione dell'ergastolo. Ciò ci dovrebbe far pensare.

Alcune persone, parlano sempre male a priori di un detenuto e ritengono che sia una minaccia per la società, anche dopo aver scontato la sua pena pesante. Qui incominciano i pregiudizi e gli stereotipi, le cui conseguenze sono direttamente consegnate all'indirizzo dei detenuti, che immagi-

no, nella maggior parte dei casi di conseguenza vengono respinti dalla vita sociale.

Io come altre persone sono di un altro avviso, perché è facile giudicare, ma il difficile è empatizzare lo stato d'animo della persona, capire i suoi sentimenti ed emozioni come anche noi desidereremmo che gli altri facciano nei confronti della nostra persona, perché anche i carcerati, detenuti, sono persone come noi con pregi, difetti e fragilità.

Non sono contro il carcere, ma a favore di una misura di anni congrua, che non comporti l'esclusione a vita dalla condizione di libertà, ch'è un diritto. Certo lo era anche di chi ha subito il danno irreversibile di perdere il bene più prezioso ch'è la vita, ma penso che il carcere serva anche a 'proteggere' chi ha commesso errori nel doloroso processo di presa in carico delle proprie responsabilità, quindi del superamento del trauma ed infine del riprendere in mano la propria vita. Mi piacerebbe fosse così.

In conclusione vorrei porre l'attenzione sul fatto che i carcerati; come tutti noi, hanno una dignità e noi non possiamo permetterci di colpirli...✍

Come evitare il lento scivolamento verso il male

**di Sofia P., classe 3^aG, Scuola secondaria di primo
grado M. Buonarroti, Rubano**

//Ti insegnano che devi volerti bene per non buttare la tua vita. Ti danno la stessa umanità che qualcuno ti voleva far credere d'aver perso o che non ti spettasse di ricevere per gli errori commessi." Queste sono le parole di Lorenzo Sciacca, un ex detenuto che tramite gli incontri e i corsi di riabilitazione della redazione è riuscito a rifarsi una vita, estirpando certi aspetti della propria personalità,

e a ritrovare delle passioni sane come lo studio e l'amore per i libri, quindi è riuscito a trovare la sua "Itaca".

Non tutti però sono come lui, infatti sono molti i detenuti che si impasticcano al solo scopo di far passare il tempo, non avendo nulla da fare se non quell'ora o due dedicate alla ricreazione; durante questo tempo avviene molto frequentemente lo scambio di con-

sigli e di racconti riguardanti tutti i colpi/reati che contribuiscono all'organizzazione del "colpo perfetto".

Tuttavia questo non accade dove ci sono delle attività, per esempio all'interno della redazione, uno spazio di ascolto il cui scopo è quello di insegnare a non perdere la pazienza e a compiere scelte giuste, perciò a responsabilizzare i detenuti. Questo progetto oltre a essere utile per i reclusi lo è anche per gli studenti, i quali vengono sensibilizzati e invitati ad essere più responsabili, ma soprattutto a capire come evitare il lento scivolamento verso il male.

Certamente non tutti i detenuti sono uguali; alcuni possiedono la forza di volontà per rientrare in società attraverso il ritrovamento di





passioni sane, mentre altri sono così presi dal desiderio di sfidare le istituzioni, così come le leggi, che non si fermano a pensare se le azioni che hanno compiuto e continuano a compiere siano realmente corrette, perciò non si fanno mai un esame di coscienza.

Ora passiamo ad una riflessione ben più approfondita, ovvero se sia meglio preferire un carcere che aderisce e crede in una pena retributiva, la quale la maggior parte delle volte non fa altro che iniettare nell'animo dei carcerati rabbia e sentimenti ostili, rendendoli ancora più cattivi, oppure prediligere un carcere che permette di dialogare con la propria ombra, quindi di accettare il fatto di aver sbagliato e voler integrarsi nuovamente con la società.

Al momento sono convinta che sia necessario distinguere i vari casi fra loro; prendiamo per esempio il

Boss mafioso che fu arrestato per aver compiuto svariati crimini, tra cui l'aver sciolto nell'acido un bambino. Ora come ora sono pienamente d'accordo nel concordare che un essere spregevole è da condannare con severe pene, perché non c'è alcuna giustificazione per quell'atto. Ma se al posto di questo criminale ne ponessimo un altro, come ad esempio Lorenzo Sciacca, il quale dichiarò di essersi soltanto incattivito più di quanto non lo fosse già, nel primo tipo di carcere che ho precedentemente spiegato e che solo nel carcere Due Palazzi di Padova qualcosa è cambiato in lui e attorno a lui? Quindi secondo me è da preferire il modello di carcere che permette al detenuto di riflettere.

Infatti attraverso la redazione Lorenzo ha scoperto un nuovo spazio in cui imparare a spiegarsi, assumersi la colpa di quanto fatto e

comprendere che lavorare è fondamentale per guadagnarsi da vivere anche se è faticoso, ma dà dignità; aderire ai progetti della redazione gli ha permesso di informare le nuove generazioni di quanto sia rischioso farsi trascinare da cattive compagnie, non ragionare con la propria testa, e che la nullafacenza è pericolosa perché, nella maggior parte dei casi, porta a compiere piccole rotture delle regole che con il tempo si aggravano fino a diventare reati. Quindi ribadisco l'importanza di rieducare nella maniera più efficiente tutti quei detenuti che desiderano rientrare in società, estirpando atteggiamenti scorretti, ma rispettando però l'articolo 27 della Costituzione il quale dice che le pene vanno assegnate ma non possono andare contro al senso di umanità, in quanto devono servire a rieducare il condannato. 

Sono uscita dal carcere con un maggior interesse per la complessità della mente umana

di Anna G., 4^aDL Liceo Marchesi Fusinato, Padova



Caro diario,
ti scrivo perché quello che ho visto non vada buttato, ma rimanga impresso sui tuoi fogli.

Era il giorno 6 del mese di febbraio quando entrammo nella Casa di reclusione, luogo di dolore e solitudine e fummo immediatamente impressionati dal gelo che pungeva il nostro viso mentre camminavamo. Ci spostavamo e alla nostra destra apparivano le sale per i colloqui, gli ascensori, gli archivi e alla nostra sinistra s'intravedevano uomini dietro alle sbarre con lo sguardo gelido come i corridoi in cui noi, a soli un paio di metri da quelle anime, indiscreti avanzavamo. Una volta accolti nella stanza dove i detenuti hanno la possibilità di distrarsi dalla monotonia della vita che sono costretti a vivere all'interno di quelle recinzioni, che vedono ogni giorno aprendo gli occhi dopo una nottata passata alla ricerca di un sogno felice, ci fecero accomodare e notammo questa schiera di uomini scavati dalla sofferenza e dalla cruda consapevolezza del loro tremendo sbaglio, di fronte ai nostri occhi. Furono tre di loro a rompere il ghiaccio raccontando a noi, giovani sconosciuti, le loro orribili gesta con la voce spezzata, il tremolio delle mani e lo sguardo distante: uno di loro ci narrò dell'atto terribile che per futili motivi commise, di quanto tutto ciò fu per lui imprevedibile e travolse la sua vita inaspettatamente, tutto d'un incredibile tratto; un altro uomo ci raccontò come per il desiderio bramoso di denaro e potere entrò in un mondo talmente oscuro da esser condannato ad una vita di reclusione, perdendo totalmente la sua amata libertà e mandando in frantu-



mi qualsiasi sogno per il futuro, vicino o lontano che fosse; l'ultimo dei tre parlò del modo in cui le amicizie sbagliate e inaffidabili, accompagnate dal suo istinto violento da nessuno placato e da un cattivo abuso della sua libertà, lo portarono ad abbandonare definitivamente la sua vita, intraprendendo un viaggio senza ritorno. Ci fu poi uno spazio dedicato alle nostre domande e alle loro riflessioni e si sentì nelle loro voci e parole una calda sincerità che più volte ci ripeté quant'essi fossero debitori a coloro che tenevano in piedi il progetto "La scuola incontra il carcere e il carcere incontra la scuola" e la redazione della rivista "Ristretti Orizzonti", grazie alle quali iniziative cercavano d'intraprendere una strada che gli avrebbe permesso di divenire degli uomini migliori, cambiando la loro mentalità per mezzo soprattutto della comunicazione con la società civile.

Infatti, sono proprio le attività come la redazione, gli studi e il lavoro che, mettendo in contatto i detenuti con il mondo esterno e reale, permettono loro di ottenere dei buoni riscontri, cosa che invece non accade per i meno fortunati, i quali altro non possono fare che convivere in una cella con altri uomini per venti ore al giorno, parlando dei loro reati, covando rabbia per i magistrati e le istituzioni, guardando perpetuamente all'esterno, ammirando il cielo e il suo mutare di colore col passare dei giorni e dei mesi e osservando gli uccelli che in questa cornice volano, simbolo di quella libertà che quegli uomini hanno perso per un folle gesto dispotico. Ascoltando le loro parole ci rendemmo conto d'esser circondati da alcuni corpi che avevano provato a conoscere il triste volto del suicidio per sfuggire a quei pensieri che rendevano la loro vita un incubo ben peggiore del "solo" vedere le sbarre di fronte ai loro occhi. Pensieri che si trasformarono in voci disturbatrici della loro mente dal momento in cui la consapevolezza del loro errore cominciò ad urlare il suo nome. A fermare quell'atto istintivo è stata la speranza che ancora cresceva nei loro cuori, una speranza che per la maggior parte di loro non poteva riguardare l'avvenire, ma che era rivolta alla famiglia, tutto ciò che di buono gli rimane dopo i loro atti malvagi, l'unica fonte di luce che ancora illumina le loro vite. E quindi è proprio vero, che la Speranza è l'ultima a morire, anche se talvolta non è sufficiente; i detenuti, infatti, vengono spesso trasferiti e allontanati dalla loro terra d'origine e gli vengono messe a disposizione pochissime ore di colloquio e confronto con le famiglie, facendo nascere così in loro un gran senso di amarezza e malinconia, che il più delle volte diviene causa di gesti impulsivi e irrimediabili. Quando lasciammo questi luoghi una maggiore consapevolezza di come funzioni il nostro mondo mi persuase e nutrì ancora un maggior interesse per la complessità della mente umana, molte volte indomabile. Era il giorno 23 del mese di febbraio quando invece incontrammo tre uomini che o avevano già scontato pienamente la loro pena, o erano all'ultimo anno di carcerazione godendo, però, di una semi-libertà, lavorando cioè per la società. Negli occhi di questi uomini balenava una luce diversa, una brillantezza dovuta al fatto che nel loro destino la Speranza aveva vinto e la Libertà non era più solo un sogno lontano

e irraggiungibile, nonostante le loro menti fossero comunque offuscate dal ricordo di un indescrivibile errore, causa di tanta sofferenza e delusione ma del quale, d'altronde, furono loro stessi gli iniziatori.

Per concludere, mio caro diario, vorrei dire che, come fece notare il noto illuminista italiano Cesare Beccaria, le pene che i detenuti hanno l'obbligo di scontare devono fungere da esempio per i rimanenti cittadini, ma devono, soprattutto, garantire la rieducazione dei carcerati. Però, perché costoro, una volta al di fuori di quelle quattro alte mura di cemento grigio, conoscano un mondo diverso da quello oscuro che frequentarono nella loro vita precedente, è necessario che le carceri stesse si impegnino nella proposta di attività produttive e rieducative, che facciano nascere e crescere in loro l'idea di un possibile cambiamento del loro essere.





Ho sperimento in prima persona quanto i pregiudizi e i luoghi comuni allontanano la gente

di Anna Laura, 4^aDL Liceo Marchesi Fusinato, Padova

Cari detenuti, sono Anna Laura, un'alunna della classe quarta del liceo linguistico C. Marchesi di Padova. Grazie alla mia professoressa di religione, che da anni ha a cuore questo progetto e lo propone tutti gli anni alle sue classi, ho avuto l'opportunità unica di incontrarvi una mattina di novembre per ascoltare le vostre storie.

Ovviamente entrare in un carcere non è qualcosa che capita tutti i giorni, perciò attraversare quei cancelli e percorrere quei corridoi non mi è stato indifferente: nei vostri confronti non provavo né paura, né disprezzo, ma pensare di stare seduta a pochi metri da persone che sapevo avevano commesso crimini anche molto gravi, e che per questo vivono una situazione nella quale non ho mai pensato nemmeno lontanamente di trovarmi, mi ha fatto un certo effetto che non saprei esattamente descrivere. Comunque ero curiosa e pronta ad ascoltarvi.

Proprio una delle prime cose che mi ha colpito di questo incontro sono stati i racconti di due di voi, che mi hanno fatto capire quanto in realtà tutti siamo ad un passo dal ritrovarci nella stessa vostra situazione. A loro, infatti, è bastata una normalissima serata in un locale, una di quelle in cui l'euforia è talmente forte da far superare la ragione e portare uno della compagnia a compiere gesti estremi,



anche se tutti erano ragazzi perbene e con tanta voglia di vivere, esattamente come me.

Dopo aver ascoltato queste testimonianze, già l'imbarazzo iniziale cominciava a sciogliersi e vi sentivo più vicini, anche se non mi sarei mai aspettata che la parte che per me è stata la più toccante dovesse ancora arrivare.

Successivamente, infatti, avete preso la parola voi ergastolani, che mi avete parlato di quanto sia stata difficile la vostra infanzia, vissuta in comuni del sud Italia dove per poter accedere ai servizi che normalmente sono garantiti dagli enti pubblici, voi e le vostre famiglie avete dovuto accettare un patto con la criminalità organizzata, per il quale ancora oggi vi sentite in debito.

Mi avete raccontato che per voi quell'ambiente era talmente normale, che quando siete stati portati in carcere vi sembrava di essere condannati a scontare una pena ingiusta; così mi avete fatto capire quanto, piuttosto che l'isolamento, sia stato fondamentale il confronto, perché solo aprendovi con gli altri, ascoltandoli e poi parlando avete potuto riconoscere i vostri sbagli. Spero che questo possa servire da esempio ad una ragazza riservata ed introversa come sono io, che tende a parlare poco di sé, soprattutto se deve raccontare i propri problemi, o in generale tutto ciò che è personale.

Un altro tema che avete trattato e che sento particolarmente vicino e presente nella mia vita è quello dei pregiudizi che la gente ha nei confronti dei vostri cari, sapendo che un loro parente è detenuto: so benissimo che la mia situazione non è nemmeno minimamente paragonabile a quella che vivete voi, però convivendo con una di-



sabilità (sono fortemente ipovidente), quindi con qualcosa che in qualche modo mi rende "diversa" dagli altri tanto da spaventarli, sperimento in prima persona quanto i pregiudizi e i luoghi comuni allontanano la gente e quanto purtroppo sia difficile abbatterli. Questo mi dispiace molto e capisco quanto possa fare male, in particolare a persone come voi, per cui i familiari sono l'unico anello di congiunzione con il mondo esterno: avendo ascoltato le vostre parole, prometto che lotterò il più possibile per far sì che questo peso che vi fa soffrire così tanto si alleggerisca sempre di più.

Infine vorrei fare i complimenti a tutti voi per il coraggio e l'infinita forza di volontà con cui ogni giorno affrontate la vostra vita, nonostante siate consapevoli che è segnata per sempre, e che dimostrate avendo scelto di partecipare al percorso che vi porta ogni anno a condividere con centinaia di ragazzi episodi della vostra vita così difficili da raccontare.

Vi auguro di continuare questa esperienza di incontri con gli adolescenti il più a lungo possibile, non solo perché mi avete raccontato che è un'attività che per qualche ora vi fa stare bene e vi distrae dalla monotonia del carcere, ma anche perché a mio parere, per noi giovani niente arriva così dritto al cuore come una testimonianza raccontata da qualcuno che possiamo guardare negli occhi e che ha provato davvero ciò di cui sta parlando.

Con affetto, Anna Laura



Quanto è difficile per voi raccontare pezzi della vostra vita?

di Emma, 4^aDL Liceo Marchesi Fusinato, Padova

Visita a un carcere. Posso dire con certezza che nessuno studente e tanto meno io, si aspetterebbe un'esperienza del genere.

Nella vita frenetica di tutti i giorni, il carcere e le persone che lo popolano, non sono certamente nei pensieri della gente. La gente non ci pensa. La gente non pensa che ci sono delle persone vere e proprie all'interno di un carcere, persone con delle emozioni, con una famiglia e con una vita. La gente semplicemente non ci pensa. Voi che vivete dentro quelle mura venite etichettati come delle persone che hanno commesso un reato, che hanno fatto del male e che ora devono pagare. Eppure siete persone esattamente come noi, e se devo essere sincera questo mi ha un po' stupita.

Non essendo mai entrata in contatto con questa realtà, nella mia mente si era come formata l'idea che voi carcerati aveste qualcosa (e non saprei nemmeno dire cosa) che permettesse di riconoscervi come tali. Questa fantasia probabilmente è il frutto di molti film e/o serie tv nei quali i carcerati sono le peggiori persone della società, sono uomini e donne sempre violenti e perfidi.

In realtà mi siete sembrati tutti delle persone come noi, molto spesso ben educate (addirittura qualcuno di voi impiega il suo tempo studiando), persone che stanno provando a cambiare e che ora si rendono conto del male che

hanno fatto. Rendersi conto, diventare consapevoli degli sbagli commessi è molto difficile ma anche molto importante, a mio parere. Tutto ciò però non giustifica l'errore che avete commesso. Siamo esseri umani, commettiamo errori, è vero. Ogni errore però ha le sue conseguenze.

Durante la visita in carcere mentre ascoltavamo le vostre testimonianze, avevo come la sensazione che raccontaste il



vostro reato con tranquillità. Sembrava steste raccontando una cosa che non fa parte di voi o che non volete ne faccia parte. Forse mi sbaglio.

A casa quando ho avuto il tempo di riflettere e pensare bene, ho giustificato questa sensazione che mi avete trasmesso con il fatto che tentavate di farci capire che il reato commesso non è quello che voi in realtà siete; esso rappresenta solamente una parte della vostra vita, dalla quale forse cercate di prendere le distanze.

Man mano che si cambiava testimonianza, coglievo anche altre emozioni che trasparivano dalle vostre voci leggermente tremanti. Quel distacco di cui parlavo prima, secondo me nascondeva anche dolore, pentimento e un po' di vergogna.

E infatti qui vorrei farvi una domanda: io sono una persona che parla molto, a volte anche troppo forse, probabilmente solo a una persona riesco a raccontare le mie cose più private o anche quelle che mi fanno provare un po' di vergogna senza molti problemi, ma non riuscirei mai a raccontarle davanti a così tante persone. Voi però ci riuscite. Penso che il vostro reato o almeno le vostre sensazioni a riguardo siano realtà abbastanza private, eppure siete riusciti a raccontarcele. Come ci riuscite? Quanto è difficile per voi, se lo è, raccontare queste cose sulla vostra vita?

Infine prima di salutarvi, volevo dirvi una piccola cosa riguardo l'incontro che abbiamo avuto in carcere. "Piccola" perché è una cosa comune che fra persone si fa abitualmente, ma che mi ha fatto molto piacere perché non potevate sapere quello che stavamo pensando nella nostra mente, se vi stavamo giudicando o no, ovvero: avete voluto stringere la mano ad ognuno di noi. Grazie!

Spero che vi faccia piacere leggere il mio pensiero riguardo questo incontro.

Emma

Un dissidio insoluto

**di Giacomo F., 4^aBL Liceo
Marchesi Fusinato, Padova**

Usciamo. Il lungo corridoio, i volti sconosciuti che si affacciano, la lunga serie di porte di sicurezza, i sorrisi delle guardie e un pensiero; i commenti delle compagne che parlano dell'esperienza appena vissuta non li ascolto. Uscito dal carcere, mentre ancora le porte si stavano chiudendo, quel pensiero, quel dubbio, quel quesito, mi aveva rapito e anche adesso che sono passati ormai dei giorni, non riesco a dare una risposta che mi soddisfi, mi limito a non pensarci.

Il mio dissidio nasce da una domanda semplice ma le cui risposte sembrano tutte perfettamente ragionevoli, ossia "Le pene sono giuste? O sono troppo severe in alcuni casi?"

La maggioranza dei miei pensieri si riferiva agli ergastolani, le cui testimonianze mi hanno davvero lasciato senza certezze e senza punti saldi.

Ho ragionato su questo tema per giorni, informandomi, leggendo e confrontandomi con amici con cui ho condiviso quest'esperienza, ma sono sempre diviso tra due pensieri: da una parte il punto di vista di chi ha commesso il reato e che ora si trova a pagare le conseguenze di una vita iniqua o di un solo momento di follia e dall'altra il punto di vista di chi quella follia l'ha subita, di chi si è trovato a dover convivere con una realtà dolo-

rosa di punto in bianco, senza aver potuto fare nulla per impedirlo.

In macchina, tornando a casa, quando ancora le testimonianze dei carcerati governavano i miei pensieri, ero convinto che una maggiore umanità anche all'interno dei tribunali avrebbe portato solo miglioramenti nel nostro Paese, perché continuavo a ripensare ad una frase di Tommaso che mi ha fatto scendere qualche lacrima tanto la sentivo vicina a me e al mio amore per il mare: "Darei tutto quello che ho, per poter passeggiare, anche solo cinque minuti, a piedi scalzi sulla sabbia di una spiaggia, l'ambiente della mia infanzia che ho perduto per sempre".

Di Tommaso mi ha colpito anche il legame fortissimo che mantiene con la sua famiglia e la triste storia dell'immane difficoltà nel comunicare e mantenere i contatti con i nipoti, di cui non può avere notizie quotidianamente e a cui si è appeso per sopravvivere nell'inferno dell'ergastolo, un inferno a cui mi sento contrario, perché toglie ogni speranza ai condannati.

Ma questo pensiero di un quadro familiare in difficoltà, è stato affiancato da un altro pensie-

ro e non meno triste, non meno problematico, ossia il pensiero di quelle famiglie che un ergastolano ha distrutto per sempre. Mi piace immedesimarmi nelle situazioni per comprendere meglio gli stati d'animo che possono provare le varie parti e così ho fatto, rendendomi però conto di quanto possa mancare un familiare ucciso e dell'incolmabile sete di vendetta che poi viene sostituita dalla voglia di giustizia. In questa situazione, mi trovavo a dire che l'ergastolo è più che giusto e meritato.

A chi mi sta leggendo potrà sembrare riduttivo che il culmine del mio interesse sia stato catturato da una domanda, che forse molti non si sono neanche posti, ma vi assicuro che questo quesito e le rispettive argomentazioni, che si smontano a vicenda, mi hanno talmente catturato che se qualcuno dovesse oggi farmi la faticosa domanda sulla pena giusta e l'ergastolo, saprei elencargli innumerevoli prove a favore di una e dell'altra parte, ma non saprei ancora dare la mia idea definitiva.

